

# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Si chiama  
progresso  
se lo sviluppo  
è di tutti**

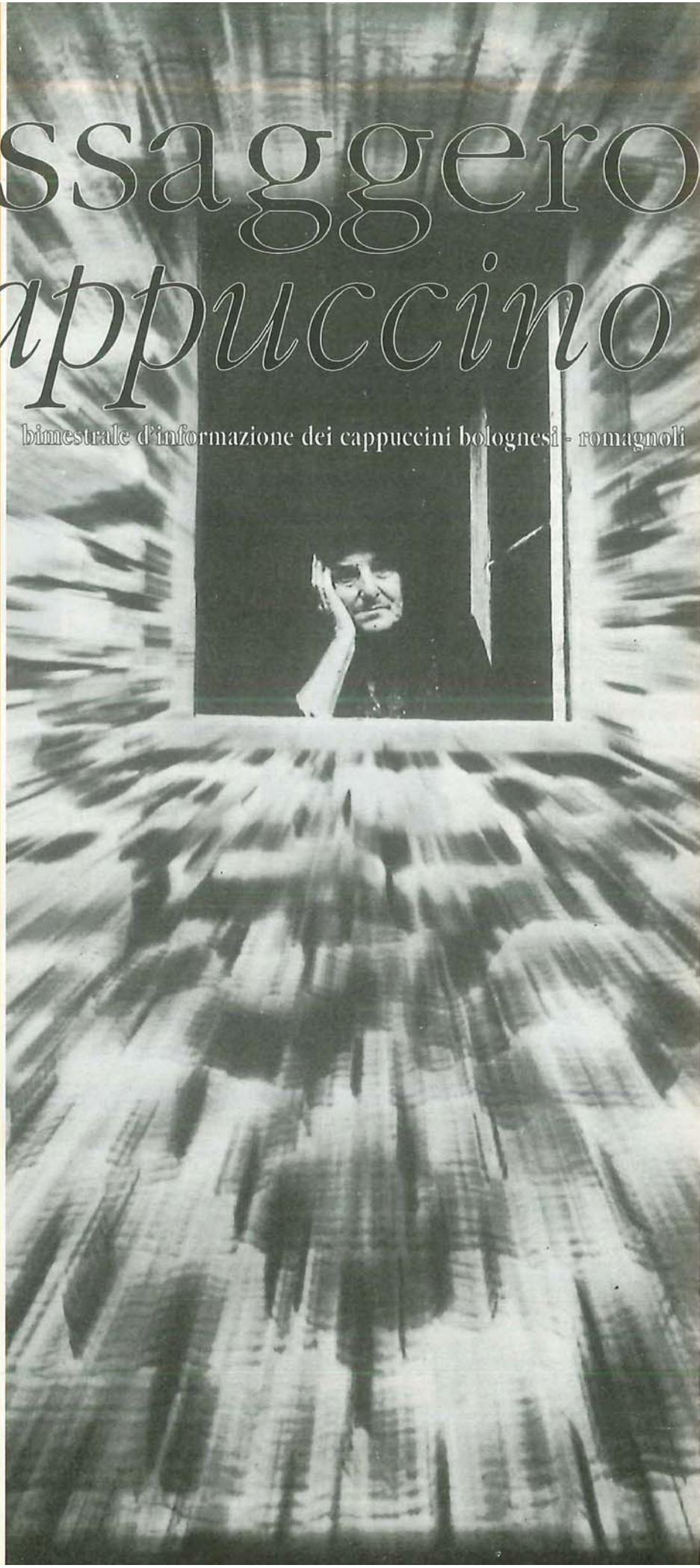
*Editoriale*

**Una pentola  
senza coperchio**

*Rimàn forte, amico di verso*

**Paglie**

**3** maggio  
giugno 1998  
anno XXXXII



# Sommario

## Editoriale

Una pentola senza coperchio  
di p. Marcello Storgato  
a pagina 67

## Mappe e carteggi

Beati gli ultimi perché avranno un futuro  
di Giuliana Martirani  
a pagina 68

Una responsabilità di tutti  
di Erminio Gius  
a pagina 71

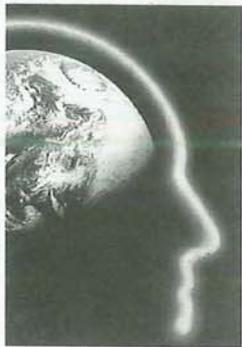
Le ruote sulla città  
intervista a Edoardo Salzano  
a cura di Saverio Orselli  
a pagina 73

L'approssimazione minima del reale  
di Roberto Vacca  
a pagina 75

Dietro la sindrome del tecnodroide  
di Daniela Masi  
a pagina 77

## Rimàn forte, amico di verso

Paglie  
di Agostino Venanzio Reali  
a cura di fr. Flavio Gianessi  
a pagina 79



La realtà che ci circonda è incredibilmente diversa da quella di trenta o quaranta anni fa. Il progresso tecnologico degli ultimi decenni è stato pari a quello di vari secoli precedenti e noi, un poco frastornati, cerchiamo di stare al passo, anche se ci risulta sempre più difficile.

MC ha pensato di fermarsi un momento a riflettere sul progresso e, di conseguenza anche se ciò non è scontato, sullo sviluppo che dovrebbe conseguire.

Chiarito subito che genere di futuro vorremmo (Martirani), ci siamo chiesti se sia possibile parlare di progresso e sviluppo senza fare i conti con l'etica (Gius); abbiamo poi dato uno sguardo alla città del domani, con un occhio al passato (Salzano). Con un taglio per MC insolitamente scientifico abbiamo provato a guardare al futuro e ai modelli di previsione, spesso imprevedibili nei risultati (Vacca) e, infine, ci siamo avventurati nel frigorifero, dove le biotecnologie ci preparano sorprese impressionanti (Masi). Continuando nelle riflessioni su progresso e sviluppo, in Memoria volante, abbiamo poi incontrato chi guarda anche alle spese di tutto ciò e, per primo si pone dei limiti, mentre nell'Editoriale abbiamo visto quanto è difficile riconvertire le industrie di armi.

A quattro anni dalla morte fr. Venanzio continua a sorprenderci: finalmente in questo numero pubblichiamo le Paglie, ultime scarse e profonde poesie scritte poco prima di morire e ritrovate solo ora dopo un singolare viaggio per l'Italia.

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:  
**Si chiama progresso se lo sviluppo è di tutti**



**Memoria volante**  
Quando i poveri diventano revisori dei conti  
intervista a don Gianni Fazzini  
a cura di Saverio Orselli  
e Lucia Lafratta  
a pagina 83

**Soldatini**  
di Alessandro Casadio  
a pagina 85

**6 personaggi in cerca d'amore**  
Il fine giustifica il prossimo  
di Angelo Errani  
a pagina 86

**Saio & sandali**  
Melcamo,  
speriamo che se la cavi  
di fr. Silverio Farneti  
a pagina 88

Storie di birra e di malocchio  
di fr. Ezio Venturini  
a pagina 91

Le anime buone del vivere concreto  
di fr. Dino Dozzi  
a pagina 93

**La fionda**  
L'innocenza rubata  
di Marcello Camilucci  
a pagina 95

## GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore),  
Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti,  
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,  
Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940  
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96 -  
Filiale di Bologna L. 150  
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del  
17.XII.1956

## ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000  
Estero: L. 40.000



Associato alla  
**FEDERAZIONE  
STAMPA  
MISSIONARIA  
ITALIANA**

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini  
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.  
via Selice, 189 - 40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

# Una pentola senza coperchio

Tempo fa i maggiori giornali hanno diffuso la notizia che ormai la riconversione della Valsella era una realtà. Qualche mese è passato da quei giorni, i giornali non ne parlano più. Ma la riconversione fa ancora parte dell'incognito futuro. Come mai?

Le dichiarazioni "ufficiali" spesso sono di carattere "politico", con tutta la nebulosità che il politico porta con sé. La realtà è invece tremendamente pragmatica; fa parte della routine.

Una breve sintesi degli avvenimenti degli ultimi mesi può aiutare a rendersi conto della complessità delle cose.

Dopo molti tentativi e riunioni a vari livelli, le tre banche che si opponevano all'accordo - Istituto San Paolo di Torino, Credito Italiano e Banca di Roma, tre banche ai primi posti nel finanziamento di armi - hanno acconsentito al piano di ristrutturazione dell'Azienda. A questo risultato hanno contribuito anche i messaggi inviati al Presidente del Consiglio da parte di numerose Campagne nazionali antimine da tutto il mondo.

Il 14 febbraio 1998, nel palazzo della provincia di Brescia, viene firmato un accordo tra sindacati e rappresentanti della nuova Azienda acquirente, la VE & D, per l'assemblaggio di veicoli elettrici ecologici. Nell'accordo è contemplata la costituzione di un "comitato etico" per disporre della produzione di mine e materiale bellico nel rispetto della legge 374/97 "Norme per la messa al bando delle mine antipersona". Vengono anche definite le scadenze per la retribuzione degli arretrati di stipendio agli impiegati e operai della Valsella, e l'impegno di riassunzione al lavoro nel 1999.

Il comitato etico, cui partecipa anche la signora Franca Faita in rappresentanza dei lavoratori, si è radunato due volte (28 febbraio e 27 marzo). Il materiale di proprietà Valsella e "messo al bando" per legge è notevole ed è depositato presso la Valsella stessa, presso la SEI di Ghedi (BS) e presso la Italesplosivi di Valeggio sul Mincio (MN).

Il problema sorge da commesse precedentemente stipulate per mine anticarro e sistema lanciamine con la Spagna per un ammontare di 6 milioni di dollari, per le quali il governo italiano aveva già concesso licenza. Ci sarebbe anche una forte penale in caso di non attuazione del contratto. Altre mine anticarro sarebbero pronte da

tempo per una consegna agli Stati Uniti. Già dallo scorso anno si parlava insistentemente di queste "commesse" di mine anticarro, che avrebbero "salvato" la Valsella dalla bancarotta. Dal punto di vista strettamente legale, si tratta di vedere se queste mine anticarro rientrano nella sfera di quelle mine vietate dalla legge italiana perché "adattabili"; comunque sia, il sistema lanciamine resta fuorilegge, perché congegnato per essere usato sia con MAP che con MAC.

Sulla questione delle commesse e della vendita di tecnologie, il gruppo operativo bresciano della Campagna antimine aveva già reso pubblico il suo forte dissenso. Purtroppo la questione non è ancora definitivamente risolta, e torna a galla, nonostante l'affermazione netta, recepita nell'accordo del 14 febbraio, da parte della nuova Azienda, di voler rinunciare ad ogni attività di produzione bellica. Davvero non si capisce chi stia manovrando questa faccenda. Sarebbe più che logi-

co e conveniente per la nuova Azienda partire con le "mani pulite" e senza compromettere la propria immagine in affari non del tutto trasparenti; ma non è così.

Una cosa è certa: Borletti ha lo zampino ancora dentro l'Azienda, il passaggio di proprietà non è ancora avvenuto e il liquidatore F. Barbi è ancora responsabile delle sorti della Valsella. Alla fine di aprile, a "Mai Dire Gol", la domanda - "La Fiat è ancora proprietaria del 50% della Valsella fabbrica di mine?" - aveva ricevuto risposta positiva. Quella domanda aveva sollevato un polverone, tanto che i responsabili della nuova Azienda volevano emettere una pubblica smentita, a nome della Fiat. Chissà perché! Qualcuno deve sentirsi addosso la coda di paglia.

Intanto all'inizio di maggio sono arrivati nelle case degli ex impiegati i primi assegni per gli arretrati, corrispondenti al 7,5 per cento del dovuto. Erano ancora firmati "Valsella SpA". Più della metà degli ex dipendenti hanno un nuovo impiego altrove; sono rimaste le donne e alcuni dipendenti con invalidità.



*Valsella: quanto è difficile  
la riconversione!*

di p. MARCELLO STORGATO

# Beati gli ultimi perché avranno un futuro

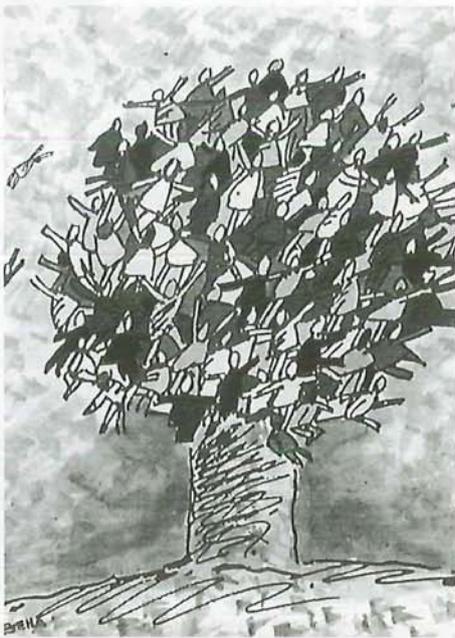
## La primogenitura di Caino ovvero la sindrome del successo

L'attuale forma di tardo-capitalismo o di capitalismo selvaggio che autorizza l'arricchimento rapido del Nord e l'impoverimento del Sud rischia di diventare ora il tallone d'Achille di tutti i paesi che si sono gettati nella mondializzazione del libero scambio. Per tutto l'occidente industrializzato, infatti, non è più necessario nessun interventismo previo sul prezzo del mercato ma solo "deregulation" e liberismo puro. Un capitalismo cioè senza regole che solo privilegi la competitività, quindi la legge del più "forte", la legge del "primo", la "primogenitura di Caino". Lo sviluppo dell'era post-industriale appare, quindi, sempre più fondato su di un sistema fortemente liberista e sulla libera circolazione transnazionale del danaro che rende la merce danaro la più redditizia, la più mobile, la più staccata dai problemi del costo del lavoro e dell'occupazione, ed inoltre la merce più facilmente riconvertibile.

Questo tipo di sviluppo viene generalmente chiamato progresso e modernità a cui sacrificare le fasce e i popoli più deboli dei vari Sud d'Italia e del mondo pagando il tributo necessario per l'avanzata inesorabile verso un *improbabile* futuro.

Ma il danaro è anche la merce più inquinata e meno trasparente dopo l'immissione nel mercato finanziario del danaro sporco proveniente sia dalle corruzioni politico-economiche che dalle criminalità organizzate del mondo. I numeri del danaro "sporco" delle criminalità transnazionali (Dossier Ansa per la Conferenza delle Nazioni Unite sulla Criminalità Organizzata, 1994) indicano che il giro d'affari complessivo delle criminalità organizzate di tutto il mondo viene stimato in 3.000.000 di miliardi di dollari contro un fatturato delle prime 500 società legali del mondo di gran lunga inferiore e pari a 5.000 miliardi di dollari, mentre General Motors, Ford, Exxon (1992) complessivamente lo avrebbero di soli 330 miliardi di dollari. Solo il giro d'affari delle criminalità italiane sarebbe stimato intorno ai 65 miliardi di dollari, contro un fatturato dell'Iri di 50 miliardi di dollari.

A questo punto si comprende quindi come non solo coloro che si battono per i diritti umani, contro vecchi e nuovi impoverimenti, contro i divari Nord-Sud e contro la disoccupazione, denunciano oggi un modello di sviluppo fortemente economicista, fondato sul capitalismo selvaggio e oligopolista, ma anche dall'interno stesso del mondo capitalista viene riproposto il problema dell'etica dell'economia. Mentre dal mondo ecologista sempre più viene l'appello ad uno sviluppo sostenibile ed altri, invece, propongono uno sviluppo decisamente nonviolento.



Il vero sviluppo è allora quello che è centrato sulla persona umana e non sull'economia, sul primato del progetto politico inteso come bene comune e non sul primato dell'economia o, come sta ora avvenendo, sul primato addirittura della finanza.

Uno sviluppo a misura d'uomo oggi è uno sviluppo umano e nonviolento che sappia instaurare un pensiero ed una prassi dell'innocentia umana e cosmica.

Ma questa innocentia è innanzitutto un fatto culturale e una trasmissione educativa.

Ecco perché negli anni ottanta-novanta sono nate correnti educative indirizzate alla educazione alla pace, alla nonviolenza, allo sviluppo, alla mondialità, all'ambiente, alla legalità, all'interculturalismo, all'"altro", alla soluzione nonviolenta dei conflitti, alla socialità...

Innocentia oggi significa, infatti, superare il complesso di "primogenitura" di Caino che rivendica per se stesso un pericoloso "esser primo". Primogenitura che si esprime in un complesso di orgoglio nei confronti di se stessi, di superiorità nei confronti del prossimo, di sottomissione della natura, di dominio nei confronti dei popoli. Complessi che mettono in croce natura e umanità e non danno pace.

## Verso un futuro sostenibile e umano

Bisogna allora porsi seriamente degli interrogativi per vedere se il modello di sviluppo attuale produce progresso vero o solo abbondanza per pochissimi e carenza per moltissimi.

Ci si deve chiedere innanzitutto se in un mondo così fortemente marcato dal problema del lavoro, il lavoro può essere organizzato diversamente dal modo in cui lo fa il mercato. Se

*Sviluppo vuol dire progresso?  
Educare alla civiltà della tenerezza*

di GIULIANA MARTIRANI\*

in un mondo così fortemente marcato dal problema dell'illegalità, l'economia può essere portata a valori etici. Se in un mondo così fortemente marcato da problemi ambientali e sociali, l'orientamento unilaterale dell'economia e della politica alla crescita, all'accelerazione e alla globalizzazione, coi suoi costi in termini di degrado ambientale e disgregazione sociale, può essere modificato.

E scopriamo allora che è possibile uno sviluppo che sia progresso umano vero, quello che a Dio piace perché rende la vita a tutti gli uomini, nessuno escluso, ma solo se mettiamo seriamente in discussione il nostro modo di concepire l'organizzazione dell'economia, se ripensiamo il futuro su di una sostenibilità fondata sulla riconversione ecologica di tutte le attività umane, sulla giustizia nei rapporti sociali e tra le nazioni e su nuovi stili di vita. È possibile uno sviluppo davvero umano e solidale se varchiamo la soglia del III millennio con un'economia di giustizia, un'economia sociale, un'economia della reciprocità che rappresenta anche la terza via, molto voluta da fasce sempre più larghe della Chiesa, tra il liberismo sfrenato che spesso dà luogo al capitalismo selvaggio e la pianificazione di stato e le imprese di Stato, che spesso danno luogo alle tangenti e a disinteresse e lassismo da parte dei lavoratori.

Le idee guida che ispirano, non solo in Italia e in Europa (Istituto di Wuppertal, *Futuro sostenibile*, EMI, 1997), ma in molte parti del mondo questa terza via sono:

1. Una giusta misura per lo spazio e per il tempo, tra cui anche le proposte di spazi comuni e di banche del tempo.
2. Un programma verde per il mercato.
3. Il passaggio dal sistema di produzione lineare a quello ciclico.
4. Vivere bene invece di avere molto.
5. Infrastrutture intelligenti.
6. Rigenerazione della campagna e dell'agricoltura.
7. La città come ambiente di vita.
8. La giustizia internazionale.
9. Il vicinato globale.

Giustizia sociale, sostenibilità economica ed equilibrio sociale, sia all'interno delle nazioni stesse che a livello planetario, sono i contesti in cui la transizione al III millennio è in certo modo guidata dal settore No Profit.

La vita cristiana, sia essa religiosa che laica, diventa allora lievito di massa, diventa sale e luce della terra quando si trasforma in concreti pro-



getti politici che mettano in atto nuove prassi economiche quando fanno cioè passare l'umanità, in una sorta di Pasqua locale e planetaria, da una situazione di morte ad una di vita; quando cultura, educazione e scienza diventano agricoltura, sanità, industria, commercio, trasporti, finanze... corresponsabili e reciproche. Diventano un concreto stile alternativo di vita con cui vivere la città.

### Il lavoro

Il lavoro può essere organizzato diversamente dal modo in cui lo fa il mercato? L'economia stessa può essere portata a valori etici? L'orientamento unilaterale dell'economia e della politica alla crescita, all'accelerazione e alla globalizzazione coi suoi costi in termini di degrado ambientale, disgregazione sociale e scontro tra i popoli può essere modificato? La nostra civiltà può ritornare ad essere "capace di futuro"?

Sì, se mettiamo seriamente in discussione il nostro modo di concepire l'organizzazione dell'economia. Sì, se rifondiamo il futuro su di una sostenibilità fondata sulla riconversione ecologica di tutte le attività umane, sulla giustizia nei rapporti Nord-Sud, su nuovi stili di vita. Sì, se varchiamo la soglia del III millennio con un'economia di giustizia.

Il Terzo Settore, il settore delle imprese No Profit, quelle cioè che non sono settore pubblico ma non rispondono neanche alle regole dell'economia di mercato, ha già dato, in questi ultimi anni, delle chiare indicazioni nel senso di un'economia popolare, come economia di reci-

procità ed economia di giustizia. In Italia le imprese No Profit, che cioè generano utili per un valore aggiunto di 25 mila miliardi, ma non li ridistribuiscono ai loro soci o ai titolari del capitale reinvestendoli invece nelle organizzazioni stesse, sono più di 52 mila, con 428 mila persone retribuite, 273 mila volontari e 16 mila obiettori di coscienza.

È un'economia popolare, comune anche ad altre nazioni, in forte espansione in Germania dove l'occupazione nel settore No Profit rappresenta il 3,7%, in Francia (4,2%), in Inghilterra (4%), in Giappone (2,5%), USA (6,8%). In Italia, tuttavia, sembra esserci ancora un sottodimensionamento rispetto agli altri paesi con una percentuale di occupati dell'1,8%, anche se dal 1980 al 1990 si è avuto un forte incremento, del 33%, nel settore servizi sociali, alla persona e alla comunità, di gran lunga superiore a quello di USA +26%, Giappone +25%, Francia +19,4%, Germania +17,7%, Inghilterra +18,8%, paesi che, tuttavia, avevano iniziato in anticipo di decenni questo tipo di economia. Giustizia sociale, sostenibilità economica ed equilibrio Nord Sud, sia all'interno delle nazioni stesse che a livello planetario, sono i contesti in cui la transizione al III millennio è in certo modo guidata dal settore No Profit. E le idee guida che ispirano il Terzo settore sono certamente: una giusta misura per lo spazio e per il tempo (da cui anche le proposte di spazi comuni e di banche del tempo), un programma verde per il mercato, il passaggio dal sistema di produzione lineare a quello ciclico, vivere bene invece di avere molto, infrastrutture intelligenti, rigenerazione della campagna e dell'agricoltura, la città come ambiente di vita, la giustizia internazionale e il vicinato globale (Istituto di Wuppertal, *Futuro sostenibile*, EMI, 1997).

### Educare alla civiltà della tenerezza

L'attuale sviluppo razional-mercantile, formulato cioè su una ottica meramente economicista dell'esistenza e su una cultura ed educazione a supporto di ciò, e fortemente marcato da un approccio meramente razional-illuminista, è sostenuto da una religione fortemente culturale e legalista e da un'etica non fondata sulla solidarietà e la corresponsabilità reciproca bensì sulla sfida, sul successo e sull'esser primi. Questa fa da supporto ad un esasperato individualismo, il quale caratterizza anche le modalità di lavoro, difficilmente

creativo e ancor più raramente comunitario, se non nella sua peggiore accezione che è quella della catena di montaggio.

I complessi di orgoglio di sé, di superiorità sul prossimo, di sottomissione della natura e dominio dei popoli, l'umanità li può perdere recuperando i grandi valori di tutte le tradizioni religiose e attraverso una reinterpretazione previa dei concetti di tempo, silenzio, autolimitazione e lavoro (G. Martirani, *La civiltà della tenerezza*, Ed. Paoline, 1998,2a).

La rielaborazione dei concetti di tempo, silenzio, autolimitazione e lavoro deve condurre alla produzione di una cultura ed un'educazione che crei vita e non morte perché "due sono le vie - ricorda la Didachè - una conduce alla vita ed una alla morte".

Solo, infatti, attraverso una reinterpretazione culturale e una trasmissione educativa di un diverso concetto di tempo possiamo recuperare e trasmettere il diritto al futuro. Uno sviluppo nella giustizia e nella pace, una economia civile sono innanzitutto caratterizzati da una diversa concezione di spazio e di tempo con cui si fa entrare il passato e il futuro, e quindi i tempi di accumulazione (passato) e i tempi di durata (futuro), nelle programmazioni presenti perché "la terra ci è data in prestito dai nostri figli". Questo consentirà di passare dal valore di scambio - per il quale ha priorità il capitale, ovvero il patrimonio monetario, che ha però tempi di accumulazione e di durata di poche centinaia di anni - al valore di utilizzazione di K. Madden (O. Giarini, 1981 in G. Martirani, *Progetto terra*, 1989) per il quale hanno invece priorità i patrimoni naturali, biologici e culturali che hanno tempi di accumulazione e durata di molti miliardi, centinaia di migliaia di decine di migliaia di anni.

Così come solo attraverso la reinterpretazione culturale e una trasmissione educativa del concetto di silenzio e ascolto dell'"altro" si può ritrovare il diritto alla propria identità personale e alla differenza dell'altro, comprendendo finalmente le ricchezze dell'altro, a cominciare da quegli "altri" per eccellenza che sono la donna e Madre Terra, perdendo così il complesso di superiorità e dominio e aprendosi alla celebrazione di una Pentecoste planetaria final-

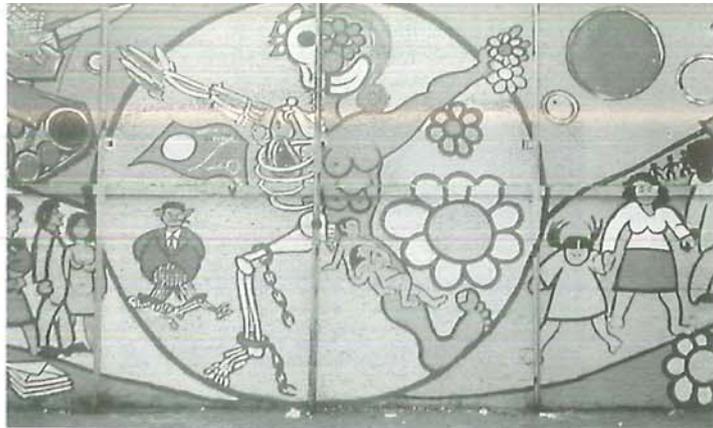


Immagine della scelta: scelte di vita e di morte, da L'Utopia sui muri - i Murales del Gridas, L.A.N. Napoli

mente fondata sull'"unità nella diversità". Ciò significa fare silenzio con la nostra cultura e studiare, finalmente conoscere le culture altre. Significa non guardare con sufficienza la civiltà dell'oralità innanzitutto, e saper cogliere nelle culture e nel modo di esprimerle di altri popoli la modalità con cui il Creatore parla ad essi e attraverso di essi si rivela. Significa mettersi in ascolto della cultura femminile e delle sue modalità affatto peculiari con cui essa la esprime. Significa anche mettersi in ascolto della cultura della Natura, per imparare da essa a gestire la casa terrena, per metterci cioè in dialogo con essa e passare così dall'economia con cui noi imprimiamo i nostri principi, i nostri "nomos" alla casa terrena, all'"oikos, alla eco-logia con cui esseri umani e terra, ritrovano il dialogo, l'oikos-logos, restituendo così a Madre Terra la sua misteriosa fraternità con noi che solo Francesco seppe intuire quando la fece passare da cosa usa e getta a sorella e fratello.

È necessaria una reinterpretazione culturale e una trasmissione educativa del concetto di autolimitazione o povertà evangelica che rende il diritto di essere tutti, veramente alla pari, figli di Dio e non più gli uni padroni e gli altri schiavi, i più forti accaparratori e predatori e i più indeboliti predati. Una autolimitazione che parta dall'uso controllato e non più sconsiderato dei nostri cinque sensi che sono anche lo strumento con cui possiamo liberare o schiavizzare le risorse della terra, trasformarle cioè in cose usa e getta o trattarle invece quali esse sono, da manufatti di Dio o, come direbbe Francesco, da fratelli e sorelle. Un'autolimitazione che ci faccia interrogare su: "vedere ogni cosa, udire ogni cosa, odorare ogni cosa, gustare ogni cosa, toccare ogni cosa?" in una sorta di incontrollata kermesse di un corpo scoordinato dall'intelletto e guidato dall'impulso

cieco e dalla coazione esterna piuttosto che da un intimo convincimento. Un'autolimitazione che ci faccia interrogare sul vendere la propria mente per danaro, immolare cioè il proprio lavoro al dio danaro oppure recuperare il senso dell'autolimitazione che significhi innanzitutto non collaborazione col danaro e col successo.

È urgente una reinterpretazione culturale e una trasmissione educativa del

concetto di lavoro perché attraverso di esso, che è l'unico strumento che noi abbiamo per completare la creazione e che quindi ci rende creatori, possiamo servire la vita e non la morte, perdendo quella schizofrenia che spesso caratterizza le attività umane, con cui nelle proprie attività lavorative e scientifiche si serve mammona e nel tempo libero, nelle parrocchie, nelle associazioni eccetera, si serve Dio. È urgente quindi, restituire speranza e futuro ai giovani restituendo ad essi una civiltà più bella e più buona, una terra dove scorre latte e miele per ciascun uomo e ciascuna donna sulla terra, una vera *civiltà della tenerezza* che sostituisca quella violenta che sta attanagliando il mondo. È urgente restituire ai figli del Nord e del Sud del mondo e d'Italia una *civiltà della tenerezza* che sia fondata su valori validi per tutte le razze, religioni, culture, nazioni:

*universalità* e cioè considerare gli altri come se stessi

*eternità* ovvero considerare conseguenze a lungo termine e benefici a breve termine

*unità* che significa condivisione con altri di valori autentici

*onestà* che è la attualizzazione dei valori così come vengono pensati ed espressi

*libertà* come partecipazione nelle decisioni e obiettivi per la propria vita e del prossimo

*nonviolenza* ovvero massimizzazione dei valori sia nelle azioni che nei comportamenti, sia nelle strutture sociali che nell'ambiente naturale e nelle possibilità future. (G. Martirani, *La civiltà della tenerezza*, Ed. Paoline, 1998,2a).

\* - insegnante di Geografia politica ed economica all'Università Federico II di Napoli, già presidente del Movimento Internazionale della Riconciliazione MIR

# Una responsabilità di tutti

**Il tema del progresso e dello sviluppo**, nella nostra società occidentale si connette con quello della competitività e condivisione e ambedue devono essere considerati come momenti etici che reggono l'intero sistema sociale che è altamente complessificato. Ciò significa che il parlare del progresso e dello sviluppo così come della competizione e della condivisione non sottrae al fatto di dover necessariamente ricorrere al discorso sulla complessità sociale nel post-moderno in relazione allo sviluppo tecnologico e alla crisi di valori e alla ricerca di senso.

Appare ogni giorno che passa sempre più impellente il diritto-dovere di tutti gli uomini di buona volontà, e non solo degli scienziati-intellettuali, di interrogarsi e riflettere sulle grandi trasformazioni sociali, sulla evoluzione della ricerca scientifica e tecnologica e alla forte emergenza della domanda morale che ne consegue nella esigenza di dare spazio ad una necessaria e improrogabile revisione rigorosa tra questa e il rispetto dei diritti dell'uomo. Concretamente, nella proiezione e tensione verso una società post-moderna del terzo millennio, si impone l'esigenza di approfondire i processi dialettico/conflittuali tra i sistemi di valore che caratterizzano distintamente ciascuna delle culture fortemente radicate in alcune aree del mondo e il processo di modernizzazione in corso e la sua tendenza ad omogeneizzare (omologare) l'uomo. In altri termini, ci troviamo di fronte al dilemma del "se" e "come" sarà possibile conciliare i valori universali della dignità e libertà della persona e il progresso della scienza e della tecnica nel mondo della modernità che si caratterizza sostanzialmente per l'interdipendenza economica globale, per la diffusione delle nuove tecnologie, soprattutto nei settori dell'informatica, della robotica e della telematica, per il fenomeno dell'urbanizzazione e delle trasmissioni. Infatti devono essere tenuti in debita considerazione altri aspetti della nostra società complessa, come quello del "noma-

dismo". I grandi flussi migratori che caratterizzano e attraversano il nostro pianeta, ridisegnano nuove mappe etnoculturali e innescano nuovi problemi di comunità, quali il multiculturalismo, il meticciato, la poligamia etnogeografica mondiale. La forza con cui il fenomeno si è presentato, particolarmente nei paesi occidentali, ha prodotto una perturbazione culturale che trova il suo precipitato nella nascita di nuove forme di linguaggi, di inedite convivenze etniche, di conflitti accesi e violenti, di incontri e scontri tra diverse etnie religiose e diversi gruppi sociali.

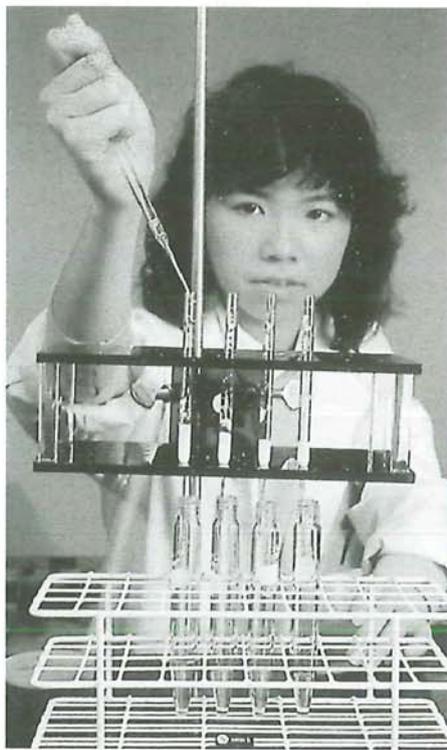
La finalità non solo di questa riflessione, ma della riflessione generale riguarda il fatto che oggi questa nostra società nella quale viviamo non può più delegare solo agli scienziati il compito di coniugare la ricer-

ca sulle complesse e articolate tematiche che emergono nella società post-moderna e che segneranno il destino futuro dell'umanità, il ruolo della ricerca scientifica e tecnologica e la salvaguardia della dignità dell'uomo e dei valori universali; la risposta e la proposta, intese come impegno di tutti, si concretizzano nell'individuare quale possa e debba essere l'apporto che ciascuno può e deve dare limitatamente alle sue possibilità e al ruolo e allo status occupati nel contesto sociale.

Il tema particolare di questa riflessione che è concentrato sulle contraddizioni tra progresso e sviluppo, ma anche sul conflitto tra competizione e condivisione, assunto e analizzato nella dinamica di una apparente conflittualità dei termini, di fatto risponde alla sofferenza umana indotta dalla incongruenza tra ricerca scientifica e innovazione tecnologica e la vita dell'uomo.

C'è uno iato tra la celerità del cambiamento dovuto alle innovazioni tecnologiche e l'adattamento del costume di vita delle persone.

La competizione o competitività è sicuramente tanto più evidente e forte quanto più cresce la distanza tra ciò che si vuol raggiungere e i mezzi messi a disposizione per raggiungere lo scopo. Appare a tutti evidente che chi ha gli strumenti può soddisfare, almeno in parte, i suoi bisogni e chi non li ha è destinato a soccombere. È l'ipotesi della meritocrazia, l'ascesa di coloro che hanno strumenti per aggredire la realtà, lasciando per strada coloro che tali strumenti non ha. La conseguenza è l'attivazione di una forte competitività e corsa all'acquisizione del pote-



*Progresso e sviluppo.  
L'impegno etico  
in una società complessa*

di ERMINIO GIUS\*

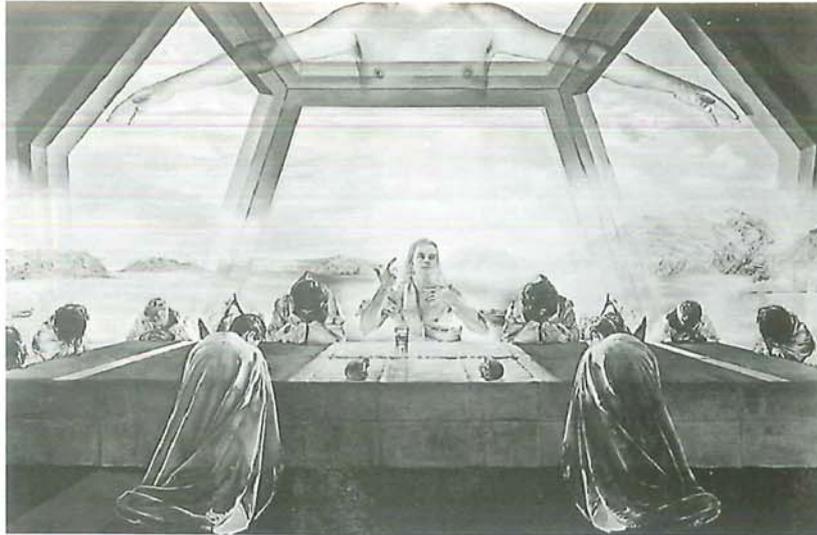
re sulla tecnica, con espressioni comportamentali e vissuti di narcisismo esasperato, di delirio di onnipotenza, di cinismo e anche di delinquenza.

Ma sia negli uni come negli altri tale situazione porta spesso a vivere conseguenti stati psicologici di frustrazione, di depressione e di forte aggressività.

Altri aspetti psicologici sono i vissuti ampiamente diffusi di anomia, di smarrimento generalizzato, di caduta della speranza nei valori di base e di aggregazione, ma anche sentimenti di marginalizzazione e di nevrosi noogena. Spesso la fuga da tale sofferenza si inverte in comportamenti privi di senso, autodistruttivi (droga, alcool...), o distruttivi (comportamenti trasgressivi e violenti).

**Talvolta la sofferenza psicologica** è così elevata da raggiungere valenze psichiche molto gravi.

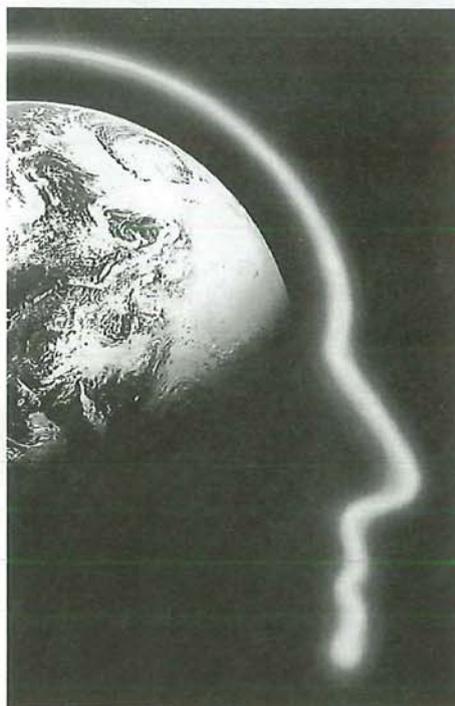
Le trasformazioni sociali di questi ultimi anni (dovute anche in parte al perfezionarsi della tecnologia) hanno innescato le grandi tematiche che tutti conosciamo, come la denatalità, il mutato assetto relazionale e strutturale della famiglia, l'evolversi dei conflitti intergenerazionali a causa del lento e progressivo invecchiamento della società insieme al grave problema del lavoro e della garanzia della sopravvivenza in età non lavorativa, l'immigrazione e i fenomeni dei conflitti razziali ed etnici, i conflitti politici ed ideologici, la messa in atto talvolta anche in modo pesante del rifiuto sorretto da pregiudizi e stereotipi, innescando disadattamento, atti criminosi, devianza in genere, la trasformazione dei valori in una società complessa, la distribuzione ingiusta della ricchezza, la perdita di autorevolezza morale ed etica delle istituzioni civili ed ecclesiastiche e la conseguente loro pesante crisi di identità che le rende incapaci di significare il senso e il valore della moderazione e della capacità di sacrificio in un contesto sociale che diviene sempre più edonistico e narcisisticamente ripiegato sulla ricerca di soddisfare i propri bisogni falsamente indotti dai mass-media. Sul versante dell'evoluzione tecnologica,



Salvador Dalí, L'ultima cena

l'avvento potente e determinante della telematica, della robotica e dell'informatica non solo porta sempre di più a complessificare i rapporti di relazione in questo settore di alta complessità tecnologica e a determinare un rischio che la tecnologia diventi una variabile indipendente anziché dipendente dai valori della persona, ma che le persone siano vittime di una società ipertecnificata. La distruzione sistematica ed infrenabile dell'ambiente porta a riflettere in modo drammatico sulla sopravvivenza dell'ecosistema.

Discussioni innescano il tema delle biotecnologie, le scoperte scientifiche nella sfera dell'Io e dell'inconscio, ma anche delle scienze cogniti-



ve, delle neuroscienze con particolare riferimento al concetto di persona umana e di identità soggettiva e, infine, dell'intelligenza artificiale con i problemi relativi al riconoscimento della natura propria della coscienza individuale.

Ritornando alla sofferenza psicologica diffusa, ai grandi temi che interpellano la coscienza critica di tutti e richiamano all'impegno concreto, alle evidenti incongruenze nella

relazione tra ricerca

scientifico-tecnologica e vita dell'uomo, appare evidente che anche, e forse soprattutto, gli uomini di chiesa si sentano impegnati ad indirizzare e intensificare i loro interessi nella ricerca e nell'azione profetico-pastorale su questo grandissimo problema. Si tratta di collaborare intensamente e intelligentemente sia con chi fa ricerca e produce sviluppo tecnologico, sia con tutti coloro (gli uomini) che dei frutti dello sviluppo tecnologico fanno uso e, talvolta, anche abuso. I programmi d'intervento educativo, pastorale, profetico, ecc. non potranno in futuro essere disgiunti da questo scenario sopra brevemente descritto e dovranno impegnarsi nell'azione di mediazione tra progresso scientifico e sviluppo umano. In ogni caso anche gli uomini di chiesa saranno criticamente e intelligentemente avveduti nel favorire la modernizzazione in tre concreti progetti che hanno come fine la globalizzazione e unificazione di una nuova umanità:

- valorizzare e intensificare le forme vive e motrici della comunicazione

- sconfiggere ogni fondamentalismo ed ogni isolazionismo spaziale e culturale

- promuovere l'impegno di tutti, scienziati e non, a costruire un nuovo umanesimo centrato sulla convergenza di due valori: quello delle scoperte scientifiche e del corretto impiego delle tecnologie e quello della obbligatorietà del riconoscimento dei diritti e del valore universale dell'uomo.

\* - Cappuccino, ordinario di Psicologia sociale presso l'Università di Padova

# Le ruote sulla città

La maggior parte di noi vive in città. Il più delle volte in modo passivo: come fosse una prigione dalla quale, una volta all'anno, in occasione delle ferie, si evade. Eppure è il luogo in cui viviamo la maggior parte della nostra vita. Come sarà la città del futuro? La città del futuro come metterà d'accordo l'esigenza di spazi verdi e di sempre più sofisticati sistemi di comunicazione?

*Dal punto di vista dell'organizzazione dello spazio, queste esigenze non mi sembrano alternative. Un cavo può tranquillamente passare sotto un campo sportivo o il sagrato di una chiesa senza dare fastidio a nessuno. Un commento va fatto sull'impiego del tempo da parte degli uomini, anche se, da questo punto di vista, l'urbanista può fare ben poco, se non cercare di organizzare la città in modo che determinati problemi che gli uomini e le donne cercano di affrontare utilizzando gli strumenti dell'informatica siano risolti in modo più completo. Penso ad esempio al fatto che una parte del tempo che viene dedicato all'informatica è un rifugio rispetto all'assenza di luoghi di incontro e di comunicazione. Ma penso anche alle grandi possibilità che la Rete può offrire: attraverso la Rete posso consultare la biblioteca del Congresso, fare una ricerca bibliografica, sapere quali sono tutti i prodotti di una marca che mi interessa, scambiare messaggi in tempo reale con persone che stanno molto lontane. Tutte queste cose fanno guadagnare tempo e risorse, riducono le distanze e il tempo per cose che altrimenti richiederebbero molto più impegno. Una parte consistente del tempo che molti spendono davanti allo schermo del computer è dovuta al fatto che quello è diventato anche un luogo di incontro proprio perché la città non offre più spazi dove incontrarsi. Una delle mostruosità accadute nella storia recente delle nostre città, e di cui noi non ci siamo accorti, è che le piazze sono diventate parcheggi; come dire che l'accetta o la zappa sono diventate armi di criminali invece che strumenti per soddisfare un'esigenza fondamentale della gente. La piazza, nata come luogo di incontro tra le persone, è diventata un parcheggio, è pavimentata in funzione di questo, è arredata per questo, è resa accessibile pensando alle auto e non più alla sua funzione originaria. Nei nuovi quartieri ci si occupa del traffico, dei parcheggi, non ci si occupa degli spazi dove la gente può incontrarsi, parlare, mischiarsi tra generazioni diverse, imparare l'uno dall'altro.*

La solitudine e l'individualismo non sono un rischio anche per la città tecnologica o, come si dice oggi, cablata? Si è partiti dalla piazza luogo di incontro, si è arrivati al parcheggio: la Rete informatica apre nuovi orizzonti e, al tempo stesso, ci isola in casa.

*Non esattamente. I bambini e gli anziani sono stati cacciati dalle piazze mentre la Rete non caccia nessuno, tuttavia è difficile accedervi. È molto più facile andare a imbucare una lettera o a comprare il giornale o le sigarette o a prendere un caffè e così incontrare persone, di quanto non sia accedere il computer, collegarsi, cercare di mettersi in Rete. Soprattutto è più piacevole vedere le facce direttamente o sentire il profumo del sigaro.*

*Io non penso agli spazi verdi, ma alle piazze, che sono un'altra cosa. Penso a luoghi contenuti, pavimentati, arredati per gli incontri: non interessa che ci siano panchine, anche i bancali di pietra dei vecchi palazzi o i basamenti dei monumenti, o i tavolini dei caffè sono altrettanto utilizzabili, meglio delle panchine. Penso a luoghi nei quali c'è un controllo sociale, perché ci sono le case che ci si affacciano sopra,*

*ci sono i commercianti che vendono. Anche gli spazi verdi sono necessari. Penso a parchi frequentati dalla gente, penso a impianti sportivi affollati da quelli che fanno lo sport. Penso a luoghi facilmente accessibili non con l'automobile ma con itinerari pedonali protetti in modo che le carrozzine non corrano il rischio di essere investite.*

Questa può essere una visione dello sviluppo della città; cerchiamo di chiarire qual è la definizione di sviluppo e di progresso, in rapporto anche al "consumismo" che ogni tanto viene confuso con questi.

*Fin qui ho parlato di progresso, non di sviluppo. Bisogna ragionare su tre termini: "sviluppo", "progresso" e "crescita". Io credo che sia possibile uno sviluppo senza crescita. Sviluppo significa che l'uomo ha raggiunto il soddisfacimento di determinate esigenze e quindi se ne pone di nuove, e si industria per trovare il modo per soddisfarle. L'importante è che le esigenze nuove nascano da un reale bisogno di sviluppo e non siano indotte dall'esterno: comprare un'automobile più veloce o comprare un detersivo che sbianca più del bianco non è un'esigenza endogena dell'uomo, non nasce da un bisogno, nasce semplicemente dal bisogno di un'industria di vendere di più e di sconfiggere la concorrenza, di sopravanzare qualcuno per diventare più grande. Questo non è sviluppo; non è lo sviluppo che aiuta l'uomo a progredire, non è né sviluppo né progresso. Quello a cui dobbiamo incominciare a pensare è che le cose possono crescere in modi diversi; le cose possono crescere come le piante, utilizzando l'energia del sole e la funzione clorofilliana, oppure possono crescere a detrimento delle altre. Io credo che, in una visione corretta di sviluppo che sia progresso, noi dobbiamo far crescere le cose che non vanno a detrimento di altre. Per estremizzare ed esemplificare, la crescita di un bosco mi interessa, mentre la crescita della rete stradale non mi interessa. Certo, se noi pensiamo alla "crescita della città" oggi in genere non la associamo a sviluppo e progresso. Non si deve neppure fare demagogia: se la popolazione in una città*



Un giro nella città che verrà

intervista a EDOARDO SALZANO\*  
a cura di SAVERIO ORSELLI

aumenta, se la condizione abitativa è tale da non poter soddisfare quantità crescenti di popolazione con un miglioramento delle abitazioni esistenti, e sono necessarie nuove aree per costruire, questa crescita non è di per sé negativa. A condizione che vi sia reale necessità e che le aree utilizzate siano poco utilizzabili per usi alternativi.

Non è facile distinguere sviluppo e crescita perché le mode condizionano pesantemente sia l'uno che l'altro. Nel discorso della piazza diventata parcheggio è fondamentale lo status symbol "automobile", che è stato portato all'eccesso al punto che ogni singola persona sente la necessità di possedere una vettura che non sa poi dove parcheggiare.

Ripartiamo dall'automobile. Siamo passati in pochi anni da 10 a 23 milioni di automobili mentre siamo calati come popolazione. L'automobile è uno status symbol, ma ci hanno costretto ad assumerla anche come una necessità. Mi spiego. La scelta è stata fatta negli anni immediatamente successivi alla guerra, quando si è affidata la ricostruzione del Paese all'evoluzione spontanea dei centri imprenditoriali disponibili. Allora si è assegnata la prevalenza all'edilizia, ai lavori pubblici e quindi alle strade, all'automobile perché era l'impresa più forte in Italia e soprattutto si è lasciata la massima mano libera poiché sembrava la scelta più giusta per accelerare la ripresa economica, grazie allo spontaneismo e all'individualismo. C'è stata una fortissima spinta in questa direzione. Mentre gli altri Paesi hanno utilizzato la ricostruzione post bellica per rafforzare gli strumenti dell'intervento pubblico, da noi si è scelta una strada liberista; non a caso Einaudi è stato l'uomo della ricostruzione economica del Paese. Questo ha provocato un enorme sviluppo dell'edilizia - la più brada, la più sciatta, la più speculativa - mentre la legge urbanistica italiana (una buona legge) approvata nel 1942 quando, subito dopo la guerra, era il momento per utilizzarla, è stata accantonata. La pianificazione, secondo regole corrette, è stata ripresa nella seconda metà degli anni 60, quando il più era fatto, quando le vacche erano scappate. Abbiamo avuto uno sviluppo enorme, abbiamo investito in strade e autostrade, abbiamo sovvenzionato la FIAT fino all'inverosimile, e non abbiamo costruito tram, né tantomeno metropolitane, non abbiamo costruito ferrovie efficienti. Mentre per quanto riguarda l'organizzazione degli spazi abbiamo un'eredità storica, in cui ritroviamo le piazze e i centri storici, l'esigenza di



organizzare collettivamente il trasporto di massa è una novità, è un campo in cui non abbiamo eredità storica alla quale riferirci e da cui imparare. Avremmo dovuto inventare noi il modo di soddisfare questa nuova esigenza di massa, ma non vivevamo più in una società nella quale i valori collettivi avessero il primato. Vivevamo in una società in cui avevamo il primato i valori individuali, il "fai da te", "l'arrangiati", così l'individualismo ha portato a soluzioni individualistiche per risolvere un'esigenza di massa: abbiamo perduto il treno e abbiamo preso l'automobile. Questo è il nostro dramma e per questo dico che il problema del traffico è il problema più angoscioso e la contraddizione è la più forte che vediamo nella città vista come il luogo della preminenza dei valori collettivi. Se in questa costruzione in cui prevalgono i valori comunitari sovrapponiamo l'organizzazione di una esigenza fortissima che è quella della mobilità, dell'accessibilità, risolvendola con metodi individualistici di massa, questo contenitore si rompe e dire che la città scoppia dal traffico è un'osservazione assolutamente calzante. I marciapiedi sono fatti per i pedoni ma nelle grandi città sono diventati parcheggio, le piazze pure.

Siamo partiti dalla piazza, poi con l'automobile siamo arrivati alle reti delle strade risalendo verso orizzonti più ampi del comune o della regione. In una visione sempre più vasta è possibile parlare di qualcosa che possa definirsi "urbanistica del mondo" con enormi periferie e un centro ricco?

Non diamo troppa importanza all'urbanistica. Nel rapporto tra il nostro mondo industrializzato e il resto del mondo, io vedo un grande rischio. Il rischio che il nostro modello venga esportato, provocando un ulteriore indebolimento del resto del mondo. Per quanto importino il nostro modello non potranno mai utilizzarlo come abbiamo fatto noi, saranno sempre su un piano diverso non avendo vissuto la nostra storia; il nostro modello non avrebbe nessun legame reale e, senza radici, sarebbe una nuova forma di colonialismo. Mi ha colpito molto un'osservazione che ha fatto Piero Bevilacqua nel suo ultimo bellissimo libro "Utilità della storia" quando

osserva che questi ragazzi senegalesi che vendono i poster con Charlie Chaplin o Marilyn Monroe, sono schiavi due volte. La prima volta perché fanno quel mestiere senza nessuna garanzia, la seconda perché sono distributori di cose che nel loro linguaggio non significano assolutamente niente. È una doppia alienazione. Esportare il nostro

modello significa questo. Un lavoro estremamente difficile, che è in primo luogo culturale, è quello di capire le altre culture e comprendere in che modo possiamo mettere i nostri saperi a loro disposizione senza corromperle; il secondo aspetto del problema è che poiché inevitabilmente, almeno per ora, il nostro modello è quello che si impone - pensiamo a quello che sta succedendo in Cina - occorre come minimo insegnare a non ripetere i nostri stessi errori. Aiutiamoli almeno a fare in modo che non passino dall'averne 600 milioni di biciclette a 600 milioni di automobili, insegniamogli a fare fabbriche che non inquinano. Invece, purtroppo, vendiamo loro i nostri prodotti obsoleti e le cose che a noi puzzano.

L'unica volta che sono andato in Cina, diversi anni fa, ho chiesto come mai le loro biciclette non avevano i catarifrangenti. Mi hanno detto: si rende conto cosa significa costruire catarifrangenti per tutti i milioni di biciclette che abbiamo? Dovremmo realizzare una serie di fabbriche, molte fabbriche ma non abbiamo le risorse per farlo. Quindi si erano posti il problema e l'avevano già risolto.

All'aprirsi del mercato cinese, qualche imprenditore italiano ha fatto sogni di gloria pensando di dare una lavatrice a tutte le famiglie cinesi, mentre c'è stato chi si è chiesto se esiste tanto acciaio nel mondo per fare una cosa del genere...

Potremmo approfittare proprio di questo per spiegar loro che il progresso significa fare scelte diverse. A New York, dove abita mia figlia, in un grosso palazzo universitario con alcune centinaia di persone, nel seminterrato ci sono tre lavatrici e tre essiccatori a gettone: sono comodissimi, non hai manutenzione, costano poco e sono velocissimi. Il messaggio potrebbe essere questo. Insegniamo loro quello che l'esperienza ci dice: evitare il consumismo perché il consumismo è spreco di risorse, è spreco di tempo, è spreco di energie. E tanti auguri.

\* - ingegnere, ordinario e preside del Corso di laurea in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale dell'Università di Architettura di Venezia

# L'approssimazione minima del reale

L'evoluzione dei sistemi e delle strutture che costituiscono la società viene spiegata dalla saggezza tradizionale mediante schemi e strumenti che forniscono spiegazioni solo parziali e spesso fuorvianti. La tesi che espongo qui si compone di tre parti:

A. processi complessi che implicano molti settori della società e un alto numero di elementi non possono essere schematizzati mediante teorie generali che in effetti descrivono solo meccanismi semplicistici

B. occorre applicare strumenti analitici moderni e complessi, ma il loro impiego deve essere integrato da rigorosi criteri di validazione, da analisi della propagazione degli errori e da altri metodi per assicurare che l'applicazione sia significativa

C. quando non è possibile applicare teorie generali né strumenti analitici, l'intuizione di storici e di esperti può ancora fornire insight e previsioni significative che non possono essere validate, ma possono solo essere dimostrate corrette nel corso degli eventi.

Un esempio dell'approccio tradizionale all'analisi dell'innovazione è fornito dalle *Riflessioni sulla Fine di un'Era* di Daniel Bell. Provo a riassumere gli argomenti di Bell:

1. Le sostituzioni e innovazioni tecnologiche sarebbero motivate dalla ricerca del profitto

2. L'evoluzione delle scelte economiche è motivata dai prezzi che rappresentano segnali operanti sul mercato

3. L'evoluzione culturale conserverebbe certi valori costanti di spiritualità attraverso le ere, ma sarebbe soggetta agli imprevedibili effetti dell'invenzione creativa (letteraria, artistica, futurologica, relativa a utopie)

4. L'evoluzione politica avverrebbe in conseguenza di consensi raggiunti o di conflitti che conducono a rivoluzioni. La motivazione dei cambiamenti politici sarebbe da cercare nella evoluzione di nuove teorie politiche (come quelle che hanno condotto a una diffusione della partecipazione democratica) che giungono a modificare la cultura e i valori di una società e, quindi, ad accettare nuove tecnologie e nuove strutture, creando, quindi, problemi nuovi - come quelli della disoccupazione crescente dovuta all'automazione

Io sostengo che non basta presentare plausibili sequenze di causalità, anche se corroborate da raccolte di dati quantitativi ben scelti. Sono necessarie, invece, spiegazioni razionali di meccanismi causa-effetto che permettano di prevedere eventi socioeconomici cruciali futuri: obiettivo estremamente arduo.

Consideriamo, ad esempio, la plausibile spiegazione dei cicli economici lunghi proposta da Gerhard Mensch [*Das technologische Patt*, Umschau 1975]: nei periodi di boom l'industria trova più vantaggioso sfruttare le economie di scala e l'allargamento dei mercati piuttosto che applicare invenzioni nuove; le invenzioni scientifiche procedono a ritmo costante, ma le innovazioni pratiche rallentano durante i boom mentre i produttori si limitano a

introdurre innovazioni superficiali (*Schein-innovationen*); quindi la globalizzazione dei mercati porta a una competizione sempre più dura, a prezzi più bassi e a ritorni calanti; in conseguenza si arriva alla recessione e infine alla depressione; quando è giunta al punto più basso della depressione, l'industria ricerca le invenzioni nuove prodotte nei decenni precedenti: comincia una ripresa che gradualmente conduce a un nuovo boom. Tutto questo processo dovrebbe occupare mezzo secolo. Questa schematizzazione sembra ragionevole: nel 1975 ci saremmo potuto attendere una depressione mondiale mezzo secolo dopo quella del 1930; ma la fede nei cicli di 50 anni di Kondratiev è ingiustificata nel 1997, sebbene certo non possiamo escludere che una nuova depressione mondiale sia in agguato nel nostro avvenire.

## I fattori chiave

In generale la mancanza più notevole delle analisi socio-economiche è costituita dall'attenzione troppo scarsa prestata: a difetti di progetti e pianificazioni, dovuti alla mancanza di dati rilevanti e di conoscenza dei meccanismi dell'innovazione che stiamo discutendo qui; all'imperfezione delle azioni di implementazione delle politiche; ai contrasti fra gruppi economici, civici, politici e ideologici motivati da ragioni tradizionali o da conflitti di potere; alle conseguenti difficoltà nelle azioni di controllo - già viziate da resistenze passive e inibite dai contrasti di cui sopra.

Le intenzioni di pianificatori e politici non riescono a produrre i risultati voluti anche a causa della conoscenza rudimentale che abbiamo degli impatti mutui fra società, tecnologia e ambiente e dei processi attraverso i quali grandi masse di persone si renderanno conto (o non



*Innovazione tecnologica e sociale, meccanismi e metodi di previsione*

di ROBERTO VACCA\*

si renderanno conto) delle nuove tendenze che si manifestano e reagiranno (o non reagiranno) ad esse e alle nuove idee che appaiono producendo vari gradi di consenso.

L'evoluzione degli stati-nazione e delle grandi entità politiche (imperi continentali come USA, l'ex URSS e l'Unione Europea) viene analizzata spesso assumendo che queste grandi strutture abbiano centri unitari di analisi, di decisione e di azione. Personalizzare nazioni, imperi o aziende è solo una finzione metaforica: essi sono soggetti a forze contrastanti e agli effetti di fattori casuali o stocastici di difficile previsione.

### **I rendimenti: energetici, economici, sociali, umani**

I problemi dell'interazione fra cultura, economia, tecnologia, società non possono prescindere dall'analisi dei rendimenti. È facile analizzare i rendimenti energetici (rendimenti termodinamici di macchine) e quelli economici (ritorno di investimenti, ad esempio). In economia, però, le misure dirette sono spesso impossibili ed è necessario ricorrere a valutazioni induttive, rozze e semplificatrici, come quelle usate per definire una variabile composita come il PIL. È poi molto arduo o impossibile valutare i rendimenti nell'uso delle risorse umane o nella desiderabilità dei risultati prodotti. Definire forzatamente valori nazionali o continentali costituirebbe un deprecabile ritorno al totalitarismo e all'oppressione.

È possibile in ogni caso individuare attività che hanno assorbito un numero enorme di uomini, mentre il loro risultato è stato nullo o negativo: dunque una distruzione di ricchezza, di risorse, di vite, accompagnata a un degrado di livelli di servizio e di ogni indicatore usato per misurare la qualità della vita.

Queste imprese disastrose - che possono dare l'impressione di essere state progettate proprio allo scopo di bloccare o far retrocedere ogni possibile innovazione positiva -, rappresentano probabilmente il risultato di meccanismi complessi e mal noti, che sembrano costituire una caratteristica ricorrente dei gruppi umani di grandi dimensioni. Queste attività in ultima analisi non portano beneficio duraturo ad alcuno - eppure la storia ne è piena.

Possiamo includere nella lista: le guerre di religione (dalle Crociate alla Jihad), le guerre totalitarie (Germania nazista e Iraq - in una versione moderna e inefficiente), il



terrorismo senza costrutto né speranza (le Brigate Rosse in Italia, la Rote Armee Fraktion in Germania), il fondamentalismo islamico (Iran, Algeria), la guerra civile (Iugoslavia).

A parte questi tragici esempi, ne esistono molti altri di grandi imprese - mirate al profitto - che hanno assorbito grandi quantità di capitali, di risorse naturali ed umane - di nuovo senza risultato, così che il loro rendimento deve essere ritenuto uguale a zero. Fra queste citiamo grandi stabilimenti che non sono mai entrati in produzione a causa di fattori imprevedibili o di contrarietà di vario tipo.

Sono notevoli i casi di grandi centrali termonucleari che non hanno prodotto mai nemmeno un kilowattora. A Shoreham, (Long Island, N.Y.) una centrale nucleare da 840 MW fu costruita assicurando i più stringenti standard di sicurezza dalla LILCO (Long Island Lighting Company) che scoprì troppo tardi, più di un decennio dopo l'inizio dei lavori, che lo Stato di New York non avrebbe mai approvato i piani di evacuazione dell'area in caso di grave incidente: anche in questo caso la centrale (che era costata 6,5G\$) non produsse mai energia e la LILCO la vendette allo Stato di New York per un dollaro. Lo Stato dovrà spendere circa due miliardi di dollari per il decommissioning. A Montalto di Castro fu progettata e costruita a metà una centrale nucleare, poi le opposizioni ambientaliste riuscirono a farla riprogettare come termoelettrica, poi forzarono una nuova variazione da petrolio e gas naturale e infine la costruzione fu interrotta del tutto. Il costo fu di 21 TL (21.000 miliardi di lire). Quest'ultimo caso esemplifica la bassa efficienza che si realizza in un paese in cui un vasto movimento di innovazione politica, mirato anche a eliminare la corruzione, è stato bloccato in larga misura e si limita ora a dibattiti formali, mentre nessun gruppo politico nemmeno

menziona l'assenza di una politica industriale ed energetica, quella di possibili piani per rilanciare l'istruzione superiore, né le tristi condizioni della ricerca e dello sviluppo pubblico e privato.

Evitare imprese più o meno tragiche a rendimento zero o negativo dovrebbe essere un obiettivo condiviso da tutti. Fra le tante possibili strutture socioculturali alcune tendono a produrre stabilità e innovazione, altre producono bassi rendimenti, conflitti gratuiti, involuzione.

È ragionevole pensare che alti rendimenti sociali possano essere conseguiti solo mirando ad una acquisizione generalizzata di alti livelli e motivazioni culturali. Se questi continueranno ad essere privilegio esclusivo di élite minoritarie, diverranno irrilevanti. Gran parte delle innovazioni socio-economiche future plausibili è destinata al fallimento, se continueranno a mancare piani espliciti per offrire al pubblico libere scelte e compartecipazioni alla cultura.

### **I meccanismi dello sviluppo**

Pretese leggi dello sviluppo demografico, economico o socioeconomico sono state proposte da molti autori negli ultimi due secoli. Alcune di esse descrivevano adeguatamente i dati registrati in certi intervalli di tempo, però raramente venivano suggeriti meccanismi razionali che giustificassero le relazioni quantitative espresse da quelle leggi.

La *fallacia esponenziale* fu presa sul serio da parecchia gente, sebbene sarebbe dovuto essere ovvio che nessun processo di sviluppo può essere descritto mediante un'esponenziale sui tempi lunghi.

Le *equazioni di Volterra-Verhulst* occasionalmente prevedono con accuratezza incredibile lo sviluppo di popolazioni, la diffusione di epidemie e la crescita di popolazioni o parchi di artefatti umani. Dato che le equazioni contengono termini esponenziali, si devono maneggiare con precauzione applicando procedure matematiche sofisticate per accertarsi che le serie storiche da cui si parte non siano affette da rumore eccessivo e che esse possano davvero essere interpretate in un modo solo e siano destinate a raggiungere un asintoto ben definito. Anche con queste precauzioni forniscono talora proiezioni fuorvianti.

Varie teorie su cicli ricorrenti sono state proposte per spiegare e prevedere i ben noti alti e bassi dell'economia. Nel 1860 C. Juglar sostenne

che le crisi commerciali si presentano ogni 7 - 9 anni. J. Kitchin negli anni Venti suggerì cicli economici più brevi di 40 mesi. Come i cicli cinquantennali immaginati da Kondratiev e già menzionati, queste pretese regolarità sono di scarso aiuto nella previsione.

*I modelli basati sulla dinamica dei sistemi* elaborati da Jay Forrester alla fine degli anni Sessanta, rappresentano un approccio interessante alla analisi delle dinamiche industriali, urbane e mondiali. Essi sono alla base del famoso studio noto come *I Limiti dello Sviluppo*. In questi modelli vengono costruite equazioni alle differenze finite che esprimono le variazioni di livelli (ad esempio: popolazione, capitali investiti, terre arabili, riserve di risorse naturali, etc.) in funzione dei valori di flussi (ad es.: tassi di natalità e mortalità, produzione industriale e agricola, inquinamento, etc.) - che a loro volta sono influenzati da livelli. È uno strumento utile per dedurre le conseguenze di certe politiche e per rappresentarle graficamente. Tuttavia ha impieghi limitati per formulare previsioni poiché le relazioni causali: livelli/flussi/livelli vengono costruite in modo largamente empirico. Ogni volta si cerca di modificare gli algoritmi del modello in modo che rispecchino fedelmente la storia passata, ma, di nuovo, le proiezioni ottenute possono essere fuorvianti a causa della bassa qualità dei dati disponibili.

*Le previsioni qualitative basate sul senso comune* - e anche su ben fondate expertise e conoscenza dei fatti - possono conseguire occasionalmente successi notevoli e straordinariamente accurati - spesso a causa del fatto che sono le sole a essere citate, mentre quelle sbagliate non vengono citate e sono presto dimenticate. Posso citare la previsione che feci io stesso nel 1980 anticipando il crollo dell'URSS - semplicemente in base al ragionamento che il dissenso polacco si sarebbe esteso per tutta l'Europa orientale, dato che non era stato soffocato nel sangue come quello ungherese del 1956 e come la Primavera di Praga nel 1968 [*Come si estese alla Russia il dissenso polacco di Agosto*, Il Giornale d'Italia Agosto 29, 1980].

Attualmente leggiamo e ascoltiamo varie previsioni qualitative plausibili (positive e negative) le quali anticipano che: le auto con motore a combustione interna tenderanno a sparire e saranno sostituite da veicoli ad emissione zero;



Modello di auto elettrica progettata nel 1955

i treni a levitazione magnetica entreranno in concorrenza con il trasporto aereo;

le celle fotovoltaiche produrranno notevoli quantità di energia a basso prezzo;

i paesi occidentali che non investiranno risorse economiche ed umane nell'istruzione, nella ricerca e nello sviluppo scivoleranno nell'arretratezza e saranno superate da paesi emergenti (specie Asiatici);

una guerra nucleare potrà essere scatenata da organizzazioni terroristiche che hanno rubato armi sovietiche o da stati impazziti che le hanno ereditate o che sono riusciti a produrre bombe termonucleari rudimentali insieme ai vettori per lanciarle.

Le previsioni sono molto difficili specialmente se riguardano eventi futuri, come disse una volta Niels Bohr. Recentemente coi miei collaboratori proposi alla Commissione Europea uno studio su modelli matematici di città. Dicemmo candidamente che i modelli non funzionano in modo perfetto: quindi, ne proponemmo quattro [basati su: dinamica dei sistemi, equazioni logistiche, matrici input/output, analisi di celle geografiche]. Ottenemmo il contratto che ha fornito risultati interessanti - non profezie.

La progettazione dell'avvenire fatta ricorrendo a previsioni prescrittive può apparire desiderabile, ma dobbiamo ricordare che ci saranno sempre gruppi umani che tendono a prescrivere politiche e obiettivi del tutto differenti dai nostri - alcuni dei quali ci possono sembrare estremamente indesiderabili.

Lo stesso concetto di previsione prescrittiva presuppone che i prescrittori posseggano anche la competenza e il potere per realizzare i loro piani, ma non è sempre così.

Una certa misura di consenso ex ante o ex post è certamente necessaria. La definizione delle scelte di valori da considerare positive potrà

trovare consensi abbastanza generali fra gli accademici occidentali. È necessario, però, introdurre idee nuove. Non è possibile compiere scelte intelligenti ed etiche, se restiamo attaccati alla morale tradizionale che giustifica le azioni solamente in base alle intenzioni.

Per esempio molte campagne condotte dai verdi hanno di certo motivazioni nobili, ma sono basate su informazioni e conoscenze così scadenti che il loro effetto netto è quello di peggiorare lo stato dell'ambiente. Similmente erano umanitarie e ragionevoli le motivazioni che condussero in origine a concepire il welfare state e a implementarlo empiricamente in certa misura in alcuni paesi; tuttavia le regole e i sistemi di finanziamento adottati sono stati talora tanto squilibrati da creare oneri finanziari insostenibili su società che si sono avviate alla bancarotta.

Abbiamo bisogno di una nuova etica basata sui risultati - non sulle intenzioni: ma per pianificare il raggiungimento di risultati positivi occorre avere una buona conoscenza del mondo e una notevole abilità di prevedere le conseguenze delle nostre azioni individuali o collettive. Abbiamo bisogno di una nuova etica della cooperazione e, di nuovo, questa potrà essere accettata da larghi strati della popolazione solo sulla base di una massiccia diffusione di cultura. Non si tratta solo delle due culture delle scienze umane e della scienza/tecnologia, ma anche delle culture dell'informatica, dell'economia, della psicologia, della biotecnologia - che devono essere tutte integrate fra loro in una misura che dipende dall'abilità e dall'esperienza di ciascuno.

È toccato agli esseri umani prendere decisioni in condizioni di incertezza fin dall'inizio della loro presenza sul pianeta. In conseguenza sostengo che ogni progetto di ricostruzione o di sviluppo socioeconomico e culturale fallirà sul lungo termine se non comprende piani massicci per la diffusione di cultura/conoscenza a tutti i livelli impiegando tutti i mezzi di comunicazione di massa, e anche piani per riorganizzare i controlli sociali che continueranno necessariamente a essere imperfetti, ma che sono indispensabili e che possono essere migliorati per approssimazioni successive.

\* - matematico e scrittore, esperto di modelli di previsione del futuro

# Dietro la sindrome del tecnodroide

**"Fragole giganti.** Sono talmente grosse e succulente che una sola fragola, tagliata a fettine, basta a riempire una coppa". Ecco, tratto dalla stampa quotidiana, uno dei tanti esempi della cosiddetta rivoluzione biotecnologica. Qualche altro annuncio: "Mais transgenetico"; "Maiali pezzi di ricambio"; "Fragole che brillano: tra gli esperimenti singolari c'è stato l'innesto di un frammento di Dna delle lucciole nelle fragole". Ma di cosa si tratta? In senso ampio, il termine biotecnologia definisce tutte quelle procedure che intervengono sul vivente, utilizzando agenti biologici, cellule e loro prodotti, e integrando conoscenze e tecniche di varie discipline, dalla microbiologia alla biochimica, dalla genetica all'immunologia, dalla biologia in generale all'ingegneria genetica.

Quando si parla di biotecnologie, si pensa immediatamente agli interventi sul genoma umano (clonazione, ibridazione, chimere; in breve alla produzione di esseri umani diversi da quelli esistenti). In realtà, il termine biotecnologie si riferisce propriamente alle modificazioni oggi possibili in campo vegetale e animale, ed è in questo contesto che si vogliono proporre alcune riflessioni.

Prodotti delle biotecnologie sono animali transgenici (per es., topi diversi per dimensione e caratteristiche da quelli che esistono in natura, mucche che danno un latte speciale, ricco di proteine capaci di combattere le malattie, ecc.) e piante transgeniche (per es., pomodori che non marciscono, riso che tiene lontani gli insetti, patate che uccidono le larve ecc.). Da questa rivoluzione, si è sviluppato un imponente settore industriale. Attualmente circa duemila imprese, in tutto il mondo, operano nei settori agro-alimentare e farmaceutico, con fatturati di molti miliardi.

Fenomeno nuovo nel campo della biotecnologia è la questione della brevettabilità di una determinata ricerca e invenzione, e quindi l'uso esclusivo della sua applicazione industriale e commerciale.

Le biotecnologie confermano la certezza di vivere all'interno di un mondo sempre più manipolato, di cui ci può sfuggire il controllo. Ci muoviamo in condizioni di rischio; diventa sempre più difficile riuscire a valutare le conseguenze di un determinato processo della natura, nel medio e lungo termine.

Di fronte alle biotecnologie, si registrano reazioni divergenti: da un lato,



gli scienziati, più che convinti del procedere ad oltranza; dall'altro, l'opinione pubblica che assume un atteggiamento di diffusa diffidenza. Il fenomeno delle biotecnologie è ambiguo. Accanto a prospettive positive, quali la lotta contro le malattie (per es., l'insulina e l'interferone prodotti artificialmente), non si possono ignorare conseguenze poco confortanti: rischio di impoverire la biodiversità, ridurre il patrimonio genetico e condurre all'uniformità genetica. La scomparsa di alcune specie, sia di animali sia di vegetali, produce risultati temporaneamente poco evidenti ma, nel lungo periodo, potrebbe mettere in pericolo l'intero ecosistema, dal quale l'uomo dipende. Esistono anche rischi di natura socio-economica, in particolare per l'equilibrio nord-sud del mondo: le biotecnologie assicurano un ulteriore primato ai paesi ricchi, in quanto esclusivi gestori delle nuove possibilità.

In altre parole, negli sviluppi della biotecnologia si evidenziano, a seconda dei soggetti chiamati in causa, esigenze diverse: nel mondo scientifico, la libertà di ricerca che - purtroppo - si fa spesso spregiudicata; nelle imprese, la prospettiva di enormi profitti e quindi il bisogno di protezione giuridica dei risultati della ricerca, tramite brevettabilità; nei cittadini, riuniti nelle organizzazioni di consumatori, il controllo dei rischi legati alle nuove tecniche di intervento genetico su animali e vegetali.

La scienza e la tecnica, per essere davvero costruttive, devono sapersi

coniugare con l'etica: "non tutto quello che tecnicamente si può fare è anche bene farlo". Occorre essere responsabili verso i diversi valori in gioco: la salute umana, la tutela dell'ambiente e il rispetto di ogni creatura vivente devono restare prioritari, e le possibili conseguenze negative devono essere assolutamente evitate.

La responsabilità chiama in causa, in primo luogo, le istituzioni. Queste devono elaborare adeguati strumenti normativi. In questa direzione, hanno lavorato sia il Comitato nazionale per la bioetica italiano, con il suo Rapporto sulla brevettabilità degli organismi viventi (1993), sia il Parlamento europeo che recentemente ha istituito un Comitato etico, incaricato di valutare tutti gli aspetti etici connessi alla biotecnologia e alla sua utilizzazione. In particolare, si stabiliscono norme concrete circa la "brevettabilità", con esplicito divieto di estensione al campo umano e, quindi, di impiego del materiale biologico di origine umana.

La responsabilità, oltre che delle istituzioni, è anche dei mass media, che devono garantire un'informazione attenta e obiettiva, priva di aspetti sensazionalistici e scandalistici, evitando che nell'opinione pubblica si formino visioni distorte e lontane dalla realtà. I media devono piuttosto preoccuparsi di offrire un'informazione oggettiva relativa a tutti gli aspetti in gioco, così che venga favorita una matura partecipazione dei cittadini in ordine alle scelte da fare.

In conclusione, perché si possa veramente parlare di sviluppo delle condizioni di vita dell'umanità, è necessario che l'uomo sappia dominare queste vaste e inedite possibilità. Si potrà guardare il futuro con serenità soltanto se la potenzialità biotecnologica saprà sposarsi con la sapienza. Come ribadisce un importante documento del magistero. "L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue scoperte".

\* - Segretaria di redazione della "Rivista di Teologia Morale"

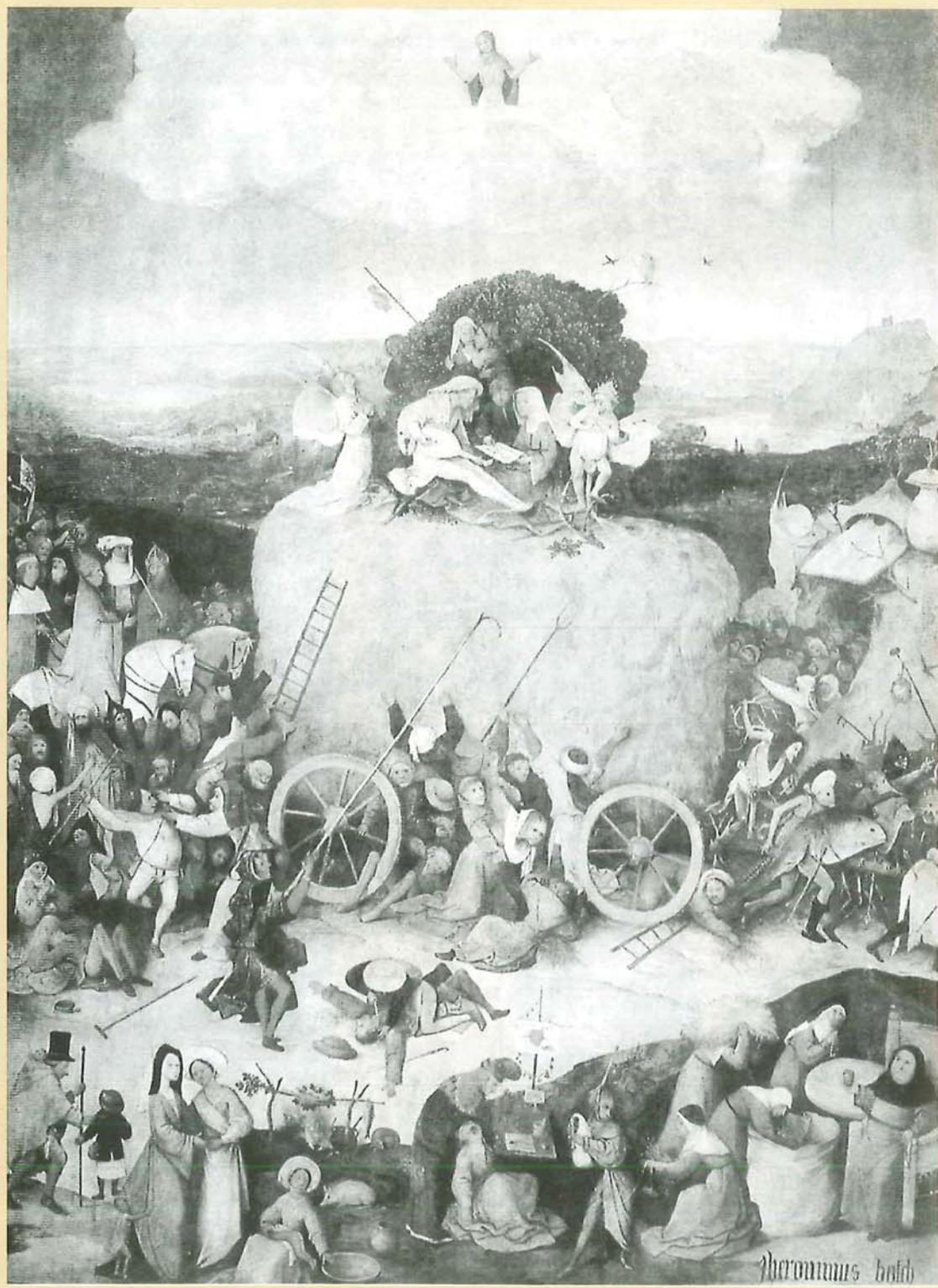
*Biotechnologie  
in campo vegetale e animale*

di DANIELA MASI\*

Rimàn forte,  
amico di verso

# Paglie

di Agostino Venanzio Reali  
(Autunno 1993)



**EVA**

Unica crepa tu  
verso di me  
ove qualcosa germina  
verso Jahvè.

**CONIUGI**

"Mia moglie"  
lo diceva come  
si parlan due foglie  
leggere e sempre  
"l'uno appresso dell'altra"

**CARICO**

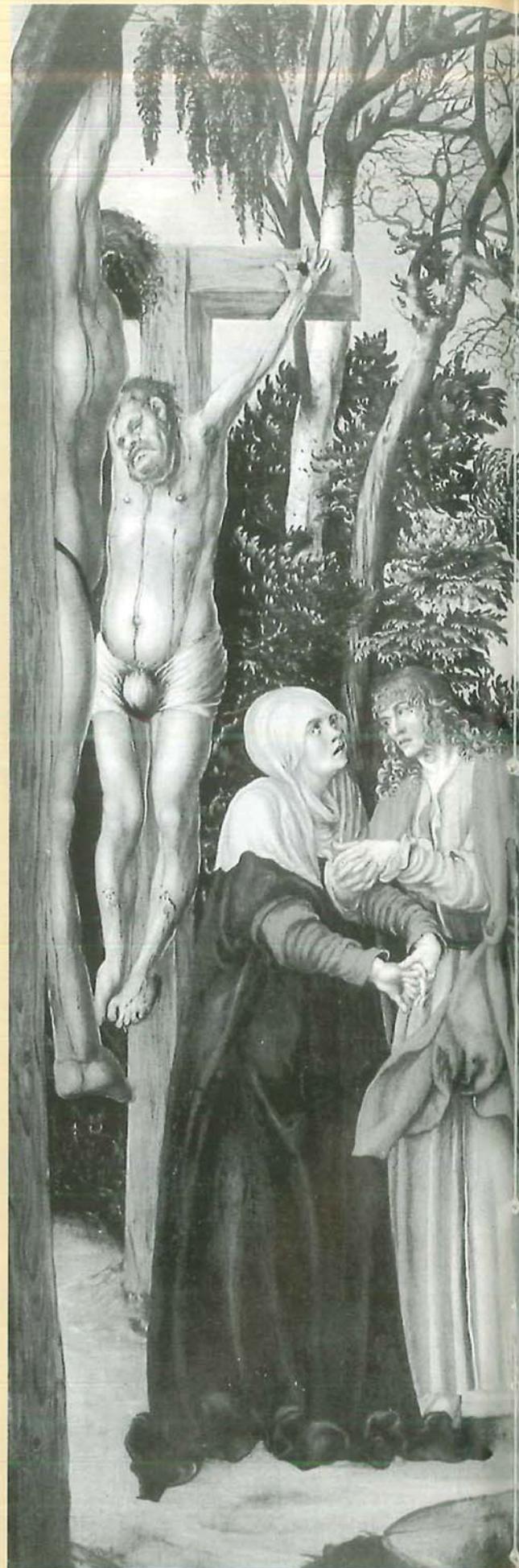
Mio Dio  
sono pieno di peccati  
come un carro di fieno  
di un tempo.  
Ma so che basta  
una goccia del tuo sudore  
per tutto incenerire  
quel ch'è mio.

**PORTATILE**

Una foglia  
il cuore  
un tempo  
quando inavvertito  
mi portava portato.  
Un reticolo ora  
pulsatile  
portatile al vento  
lieve.

**CORSIA**

Occhi arsi  
mani tese  
palpebre pese  
e dentro mine  
che brillano silenziose.  
Opprimenti suoni  
e lancette a rilento  
sul corrucio mite  
del Cristo di Cranach



Rimàn forte,  
amico di verso



### EVASIONE

Contro l'intonaco bianco  
ride un parasole  
contro la mia nube  
sbucato è un aquilone.  
Addiziono le cose, i volti  
nello spazio che mi sgretola  
e - per contrarmi - da me  
troppo sono lontano ..  
tuttavia l'amore  
è una strada che dilunga  
dal crocevia, un sogno  
antelucano che esala  
in un crepuscolo d'ali.



Terracotta di  
Agostino  
Venanzio Reali



Montetiffi

Domenica 22 marzo numerosi amici di Venanzio Reali hanno accolto l'invito a ritrovarsi a Montetiffi di Sogliano al Rubicone per una giornata "in ricordo di p. Venanzio", nel quarto anniversario della sua morte. Dopo una visita alla sua tomba, ci si è trasferiti nella suggestiva Pieve romanica dove è stata celebrata la messa, presieduta da fr. Dino Dozzi, Ministro provinciale dei Cappuccini, con alcuni confratelli, il parroco di Montetiffi e il concorso di numerosi parenti e compaesani di Venanzio. È seguita un'interessante tavola rotonda con la possibilità offerta a tutti i partecipanti di ricordare la propria amicizia e stima per Venanzio Reali. Per molti è stata la prima occasione per incontrarsi e fare conoscenza. Soprattutto da parte degli amministratori comunali e del "gruppo di Milano" sono emerse

proposte interessanti per far conoscere ad un pubblico sempre più vasto la persona, la poesia e l'arte di Venanzio.

Poco tempo dopo quell'incontro gli amici di Milano hanno ritrovato un gruppetto di sei poesie che p. Venanzio aveva affidato loro pochi mesi prima della sua morte. Si profilava infatti l'opportunità che venissero presto pubblicate. Invece la rivista letteraria, alla quale erano state a loro volta affidate, fu costretta a sospendere le pubblicazioni.

E le Paglie - così Venanzio aveva intitolato le sei ultime poesie - finirono disperse. Ora gli amici le hanno felicemente ritrovate e, gentilmente, le hanno affidate a noi che subito le poniamo a coronamento di questo quarto anniversario.

# Quando i poveri diventano revisori dei conti

A fine mese non sempre i conti tornano. E neanche a fine millennio. C'è differenza tra le aspettative e i bilanci, così come tra sviluppo e progresso. Ci sono bilanci diversi da quelli insegnati dai libri di economia, forse meno scientifici ma più rispettosi dei rapporti che legano o dovrebbero legare gli uomini tra loro e con la natura. Di questi bilanci diversi ci ha parlato don Gianni, coordinatore del l'Operazione Bilanci di Giustizia.

Può presentarci l'Operazione Bilanci di Giustizia? Quante persone o famiglie sono coinvolte?

L'Operazione Bilanci di Giustizia è una revisione collettiva del bilancio familiare. La nascita è avvenuta nell'ambito di "Beati i costruttori di Pace", da una tensione pacifista, di presa in carico delle violenze e delle ingiustizie che sussistono oggi. È una attenzione particolare a tutto il problema del Sud del mondo. Alcune voci, secondo noi particolarmente illuminate fra i missionari, ci hanno detto: "Non mandateci giù, per piacere, più niente, cambiate voi". Questa, per noi, è stata un'illuminazione, c'è sembrata una cosa estremamente seria e molto più esigente del dare le centomila, il milione o i dieci milioni, e che valesse la pena impiegare le nostre risorse per mettere in piedi qualcosa di nuovo. Abbiamo poi capito da subito che il cambiare (noi), se fatto singolarmente, rimane una illusione, un sogno: un vero cambiamento chiede collegamento, domanda di diventare un fatto collettivo, di gruppo, di aiuto reciproco. Oggi ci mandano i loro bilanci mensilmente 300 famiglie.

Il bilancio in cosa consiste?

Consiste proprio nel bilancio familiare, con tutte le voci, relative alle sole uscite. Per le entrate diciamo che ognuno deve pensarci per conto proprio. Non c'è un rapporto tra quello che

*entra e quello che esce ma conta "come esce" e che cosa esce, pensando che ogni volta che facciamo un acquisto qualsiasi diamo un voto. Questa economia in cui viviamo produce, secondo noi, tre grossissime crisi: la crisi della natura che degenera e che è strettamente legata alla crisi della giustizia, cioè al rapporto iniquo che noi occidentali abbiamo con i popoli del Sud del mondo. Queste due crisi sono strettamente collegate con la terza che è quella di cui si parla meno, ma che secondo noi è la più grave: la perdita di un ragionevole rapporto con i beni da parte del Nord ricco. Noi abbiamo tutto ma non sappiamo come rapportarci con i beni.*

Sono tre aspetti che vanno colti insieme. Molte volte c'è stato conflitto tra ambientalisti e terzomondialisti, ed è una cosa assurda. È vero che a volte l'ambientalismo è sembrato volere fare delle isole pulite nel mondo ricco e basta, ma questo è ormai abbastanza superato: un vero ambientalista non può non essere terzomondialista, e di conseguenza, uno che sia ambientalista terzomondialista non può essere se non uno che rivede il proprio rapporto con i beni, tipico di chi vive al Nord. Ci sono delle indicazioni molto interessanti che mostrano come fino alla fine degli anni 80 c'era un parallelismo fra capacità di possesso e di consumo di beni e crescita di benessere. Da 8-9

*anni questo rapporto si è incrinato, a dimostrazione che nello stesso Nord non è più vero che la crescita dei beni sia anche una crescita di benessere.*

Questo significa che la confusione tra consumismo e progresso è andata in crisi? Anche per noi italiani?

Non è vero del tutto. Ci sono anche alcune situazioni molto ridicole che rendono l'idea. Ad esempio prendiamo l'uso dell'acqua. Ci hanno fatto credere che non si può più bere l'acqua del rubinetto, e allora qui in Veneto beviamo l'acqua delle Marche, e in Campania bevono l'acqua del Veneto, mentre in Piemonte bevono l'acqua delle Marche... ma tutto questo correre di TIR, che portano acqua in involucri di plastica sotto il sole, è davvero per il benessere? In cosa cresce lo star bene con tutta questa economia che si mette in moto? Sempre acqua è. Questo per dare un'immagine, per dire come la crescita del prodotto interno lordo non corrisponde più alla felicità delle persone, allo star bene. Cresce il prodotto ma la gente sta peggio; credo che questo si

Operazione Bilanci di Giustizia: come far quadrare i conti nel gran cerchio del mondo

intervista a don GIANNI FAZZINI\*  
a cura di SAVERIO ORSELLI e LUCIA LAFRATTA

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

## OPERAZIONE BILANCI DI GIUSTIZIA

BILANCIO FAMILIARE

Spese	Entrate
385.000	782.500
270.000	150.000
35.000	
58.000	
100.000	450.000
630.000	
500.000	
	Totale 2.535.000

*Cin Revisione*

Per informazioni: ritaglia, compila e invia questo tagliando a  
OPERAZIONE BILANCI DI GIUSTIZIA - Via dall'Ongharo, 2 - 30175 MARGHERA (Ve)

Nome: .....  
Cognome: .....  
Via: .....  
Località: .....  
Cap: .....  
Prov.: .....  
Tel.: .....

IL MONDO IL FUTURO

debba dirlo in modo molto chiaro perché questa economia conta proprio sul "non riflettere" delle persone, sul non pensare. Questo forse è il primo servizio che dovremmo fare come credenti: aiutare ad aprire la mente e gli occhi.

Qual è la composizione delle famiglie aderenti alla Campagna "Bilanci di giustizia"?

Sono famiglie sparse in tutta l'Italia. Un po' meno al sud, soprattutto al centro e nord Italia. In generale sono persone di cultura medio-alta, laureati, diplomati che riflettono su queste cose. In effetti non si può pensare che sia il barbone che si pone questi problemi. Per poter arrivare al barbone dobbiamo far cambiare prima gli intellettuali, non chi ha più soldi, ma chi ha più capacità di riflettere.

Ci ha colpito moltissimo come questa cosa si è divulgata senza che noi avessimo nessuno strumento per renderla nota. È la gente che sente questo bisogno. La cosa che continua a colpirci è che nove su dieci sono coppie nei primissimi anni di matrimonio. Qual è il messaggio che ci inviano questi giovani? Questi giovani che si mettono insieme e si chiedono: che vita vogliamo vivere? Questa è la vera domanda a cui i corsi di matrimonio fatti da noi preti dovrebbero rispondere, invece di far tante chiacchiere sul diritto canonico. Questa è la vera domanda e se la chiesa non si pone l'obiettivo di rispondere, a cosa serve tutto il resto? Nove su dieci sono giovani coppie e la cosa importante è che tutti avvertono che da soli non se ne esce fuori poiché l'essere in rapporto con altre famiglie è indispensabile. Fra di noi diciamo: "Fate la fatica di compilare il bilancio, perché questo bilancio compilato e comunicato, con tutte le osservazioni, è importante. Scrivete sì quanti soldi spendete, però scrivete anche come vivete". In effetti sul bilancio noi abbiamo messo due colonne: una la chiamiamo "le spese usuali", e corrisponde a quello che si spende normalmente. Però - con la seconda colonna - domandiamo di provare a riflettere sul senso di alcune cifre; se, per esempio, il consumo di carne sia una voce troppo consistente nella alimentazione. Diciamo "Provate a domandarvi se proprio la carne è il miglior alimento, se è il cibo più giusto riguardo al Sud e se è il più sano per la vostra salute". Non è, quindi, una semplice contabilità aziendale, ma un ragionamento su quello che è lo scopo della vita. L'invito nostro è quello di spostare le uscite verso consumi scelti secondo giustizia. Ecco i "Bilanci di giustizia". Allora, concretamente, meno carne e più legumi, visto che questi danno le stesse proteine della carne. Il grande sforzo che chiediamo di fare alle famiglie è questo spostamento di consumi. Ma chi è che me lo fa fare di spendere tanto per l'automo-



bile? Oltretutto mi ingorgo in code interminabili in città: meglio usare la metropolitana o l'autobus. Lo scopo è cambiare la vita, fare i conti con una vita diversa, più rispettosa di tutto e di tutti. Queste cose, per noi, non basta dirle, occorre "contarle", tenere nota di tutto, portando a casa i biglietti e gli scontrini fiscali, e poi alla fine del mese fare il bilancio.

C'è una sorta di controllo? Il bilancio spedito è un controllo per se stessi o un elemento vincolante dell'Associazione?

Quello su cui stiamo lavorando è creare dei gruppi locali di famiglie nei quali si verifichino le cifre; noi domandiamo che due o tre famiglie si colleghino insieme e che facciano la fatica di leggersi vicendevolmente il bilancio e si aiutino in pratica a correggere le cose che non vanno bene, come per il consumo di carne che dicevo o l'eccessivo uso di medicine. Tutti questi medicinali sono davvero indispensabili e ci fanno bene? Questa è l'economia in cui viviamo, questi sono i veri scandali di cui noi dovremmo parlare, le vere immoralità che dovremmo far emergere in questa economia che deve sempre più diventare "essenziale" se vogliamo che sia giusta per tutti.

Il controllo si fa ed è una grande fatica perché è più facile parlare di sesso fra coppie che parlare di soldi, e quindi occorre un grande sforzo per dire come spendo i miei soldi fino all'ultima lira. La cosa incredibile è che, mentre avviene questa condivisione nel fare i conti gli uni con gli altri, nascono gruppi di condivisione molto partecipati. Questo strumento ha messo in moto anche piccole comunità, estremamente vive, locali, molto materiali se vogliamo, ma molto sane. È il messaggio di Gesù che diceva "lavatevi i piedi l'uno con l'altro".

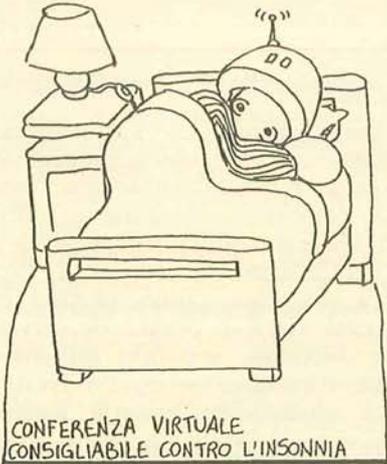
A bruciapelo: qual è la definizione di progresso e di sviluppo che potete offrirci?

Il progresso secondo noi è lo star bene con il minor consumo di risorse naturali, con rispetto per la natura e rispetto per i poveri. Lo sviluppo è tutta la tecnologia che permette di star bene, di far cose buone. Io credo, però, che lo sviluppo dovrà fare i conti con due termini. Uno è l'efficienza, che porta una tecnologia sempre più avanzata, l'altro è la sufficienza, intesa come ciò che serve per la vita quotidiana felice. Ciò che veramente serve. Credo che bisognerà lavorare molto su questo: far sì cose efficienti, ma anche far le cose giuste. Bisognerà molto più parlare di etica e di estetica, di cose giuste e belle, più che parlare di consumismo, di moralismo. Bisogna parlare di etica e di estetica, di buono e di bello.

Si parla sempre più spesso di biotecnologie applicate in agricoltura e di globalizzazione. Come si sposa l'etica con tutto ciò?

È vero, per fortuna se ne parla, ma noi diciamo di stare attenti al terrorismo su queste comunicazioni. A noi importa dire: "Perché non spostiamo i nostri consumi su verdure e frutti di stagione?" Le famiglie si sono rese conto che solo se mangiamo le ciliege quando vengono, scopriamo la primavera. È questa una vera globalizzazione che può partire solo dalla valorizzazione territoriale. Solo chi gioisce del proprio territorio e lo difende può poi comunicare col globo intero, senza essere alienato. Sono già quattro anni che va avanti questa nostra sperimentazione di Bilanci e le famiglie, dopo due anni di bilanci di giustizia, si impegnano in azioni politiche, in azioni sociali, nella divulgazione. Siamo collegati con alcuni istituti, quali ad esempio l'Istituto di Wuppertal in Germania, che è centrato sulla energia e sugli stili di vita. Questo Istituto ha avuto dal Misereor (l'organizzazione che si occupa del Sud del mondo) e dalla Bund (gli ambientalisti) l'incarico di studiare a quali condizioni ci può essere futuro nella Germania e n'è venuto fuori uno studio sconvolgente che, con il nostro impegno, è stato pubblicato dalla EMI con il titolo significativo "Futuro sostenibile". Credo che quella sia la nostra matrice culturale e ci siamo appoggiati a questa visione che ci è sembrata molto ben centrata. Loro dicono: "noi abbiamo gli scienziati e voi avete i pionieri che tentano di vivere". Bisognerebbe avere tutti e due. Questa sarebbe la migliore globalizzazione.

\* coordinatore dell'Operazione Bilanci di Giustizia, Via dall' Ongaro, 2 - 30175 Marghera (Ve)



CONFERENZA VIRTUALE  
CONSIGLIABILE CONTRO L'INSONNIA

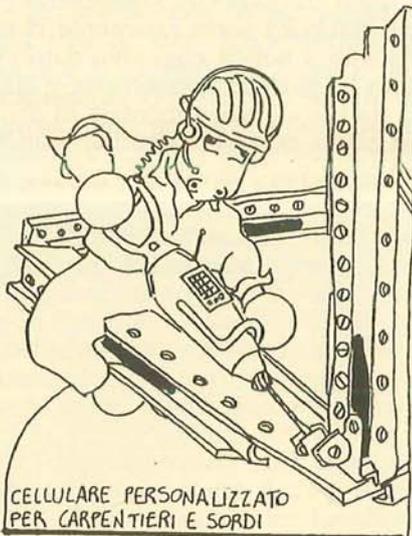


LATRINA TELEMATICA



LATRINA TELEMATICA  
CON PASSWORD ANTI-GUARDONE

# SERIE TELECOMUNICAZIONI



CELLULARE PERSONALIZZATO  
PER CARPENTIERI E SORDI



CELLULARE PERSONALIZZATO  
PER MERCENARI E SERIAL-KILLER



CELLULARE PERSONALIZZATO  
PER DEPRESSI E MANIACI SESSUALI



SITO INTERNET  
PER IMPRECAZIONI IN RETE



MAJORANA: PARCHEGGIO A PAGAMENTO PER LO SFRUTTAMENTO DELLA FREQUENZA

# Il fine giustifica il prossimo

Sul precedente numero della rivista, che ospitava l'interessante contributo di Marco Dondi, abbiamo iniziato ad interrogarci sull'attualità della testimonianza di don Lorenzo Milani.

Affermavamo che, a distanza di trent'anni, l'esperienza milaniana ci appare lontana, confinata in una realtà sociale e culturale oggi profondamente cambiata. Barbiana infatti non c'è più: non c'è più il priore, sepolto nel piccolo cimitero accanto alla chiesa; non ci sono più nemmeno gli abitanti di quelle centosettantacinque case sparse nella valle e neppure ci sono più gli animali nelle stalle.

Ma è davvero così?

**"Barbiana non è più in Mugello"** - scrive padre Ernesto Balducci nel saggio *I nuovi ragazzi di Barbiana*, pubblicato il 26 giugno 1992 dal quotidiano "L'Unità" -. Barbiana è in Africa, è nel Medio Oriente, Barbiana è nell'America Latina. Le Barbiane del mondo dicono che noi ci comportiamo come se il mondo fossimo noi".

Barbiana, dunque, ha semplicemente assunto nuovi confini, dilatando la sua testimonianza a livello planetario.

Il mondo occidentale ha infatti la stessa cultura della professoressa che promuoveva Pierino, che sapeva "parlare come un libro stampato", e che bocciava Gianni, che "non era adatto per gli studi". Quella professoressa a cui i ragazzi di Barbiana scrivevano: "Tutta la vostra cultura è costruita così, come se il mondo fosse voi" (*Lettera a una professoressa*, p. 13).

Una cultura presuntuosa e arrogante, che non sa riconoscere che "ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo" (*op. cit.*, p.115).

Ora - a meno di interpretare come dono la selva delle antenne televisive sui tetti delle favelas, la plastica dei Mc Donald e le riviste pornografiche nelle edicole - risulta difficile accorgersi di quale sia il contributo culturale offerto al resto del mondo dalla parte dell'occidente, che, nella sua autoreferenzialità, non pensa neppure di avere qualcosa da imparare dagli altri, ritenendo che sia cul-

tura solo la propria.

Barbiana ci aiuta dunque a capire le contraddizioni profonde del nostro presente, ci ricorda i nostri limiti, ci invita ad assumercene la responsabilità.

La nostra responsabilità è collegata a chi siamo e a che cosa facciamo "qui ed ora" e, per noi che ci occupiamo di educazione, credo che sia molto importante interrogarci riguardo ai percorsi di crescita dei nostri bambini e delle nostre bambine, dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze.

**Qual è la situazione attuale dell'educazione?** I problemi denunciati dai ragazzi di Barbiana nella

*Lettera* sono stati risolti o sono ancora presenti?

I dati ci dicono che l'abbandono scolastico anziché ridursi è registrato in crescita e che le scuole sono piene di bambini e bambine in difficoltà. Giacomo Stella, psicologo dell'apprendimento, ci riferisce in una ricerca sul tema, come, perfino in una città ricca e dotata di servizi come Modena, secondo gli insegnanti un bambino su quattro ha difficoltà scolastiche. Ricorda inoltre che diverse ricerche francesi e americane segnalano che il rischio di marginalità sociale è elevatissimo fra i soggetti con difficoltà di apprendimento.

Visto che sappiamo benissimo che tali difficoltà sono raramente riconducibili a deficit cognitivi, dato che solo 1,7 % della popolazione è affetta da insufficienza mentale di diverso grado, possiamo dedurre, conclu-



Don Lorenzo Milani

*Guardando ai ragazzi di Barbiana per una scuola più attenta alla realtà*

di ANGELO ERRANI

de Giacomo Stella, che vi è un gran numero di bambini che esprime il proprio disagio attraverso difficoltà scolastiche.

Don Milani e i suoi ragazzi avevano molto chiara la connessione fra disagio e difficoltà scolastiche. "La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde" (*op. cit.*, p. 35). "Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi" (*op. cit.*, p. 66). "L'abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta vien la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati" (*op. cit.*, p. 20).

Certamente il disagio non nasce a scuola, spesso esso è già presente nella vita di tanti bambini, ma la scuola è lì proprio per questo, per annullarlo o, almeno, per cercare di ridurlo. Ma poi succede che il modello a cui essa fa generalmente riferimento non fa che confermare il disagio.

**Un modello basato sulla trasmissione del sapere**, senza curarsi se questo abbia un significato per chi lo riceve e se si colleghi alla sua esperienza di vita: un modello secondo il quale tutti debbono imparare le stesse cose nello stesso modo e nello stesso tempo, per poi misurare l'apprendimento con la stessa unità di misura, frutto della presunzione di omogeneità dei bambini, quando invece questi sono tutti diversi, in relazione ai diversi tempi di crescita e alle diverse storie di vita.

È un modello più attento a segnalare gli errori e le incapacità che a guidare alla scoperta degli interessi e delle competenze personali e che, di conseguenza, rinforza la paura, l'insicurezza e il senso di inadeguatezza. L'esperienza scolastica è poi collegata ad altre che fanno riferimento a valori sociali diffusi molto spesso deresponsabilizzanti, competitivi e finalizzati all'apparire.

Anche questo è un aspetto molto chiaro ai ragazzi di Barbiana che, riflettendo su Gianni che ha lasciato la scuola, raccontano: "In paese pesano su di lui tutte le mode fuorché quelle buone. Chi non le accetta si isola. Ci vorrebbe un coraggio che non può avere lui così giovane, non



aiutato da nessuno. Né dal babbo che ci casca anche lui. Né dal parroco che vende giochi al bar delle ACLI. Né dai comunisti che vendono giochi alla Casa del Popolo. Fanno a gara a chi lo trascina più in basso. Come se non bastassero le voglie che abbiamo dentro". Dalla critica nasce la proposta, la responsabilità e la testimonianza educativa.

"Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io [...] L'anno dopo ero maestro. Cioè lo ero tre mezze giornate la settimana. Insegnavo geografia, matematica e francese a prima media. Per scorrere un atlante o spiegare le frazioni non occorre la laurea. Se sbagliavo qualcosa, poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme [...] Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio, ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia" (*op. cit.*, pp. 12,14).

Crede che possiamo trovare nel racconto di uno dei ragazzi che da un'esperienza di difficoltà arrivò a Barbiana, non certo un modello riproducibile, essendo ogni storia unica, in quanto collegata ad un contesto originale e irripetibile, ma alcuni riferimenti che possono aiutarci a capire e ad agire. Si tratta di riferimenti che non richiedono un grande impegno economico né organizzativo, ma un profondo cambiamento culturale.

Dobbiamo imparare a proporre ai ragazzi un percorso di conoscenza che sappia collegarsi alle loro storie di vita, perché possano cogliere il senso di quello che si fa; dare fiducia ai ragazzi perché possano assumersi la responsabilità della loro crescita, consentendo loro di scoprire che hanno delle capacità, che possono essere utili; lasciare che possano incontrare gli errori senza che ciò divenga un giudizio sulla loro persona, ma come riconoscimento dei limiti che tutti abbiamo e come occasione per ricercare e imparare che i problemi non si risolvono in solitudine, ma grazie al contributo di tutti.

"Cercarsi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'esser uomo, cioè che vada bene per credenti e atei. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo" (*op. cit.*, p. 94).

# Melcamo, speriamo che se la cavi

Quasi tutte le settimane ormai da diversi anni vado a Timbaro per impartire lezioni alle novizie delle Ancelle dei Poveri. Timbaro non è molto frequentata da missionari e missionarie, quantunque ci si arrivi comodamente in macchina. P. Raffaello non è molto tagliato per l'ospitalità (o accoglienza, con termine moderno) e la casa delle Ancelle non offre molte di quelle comodità alle quali ci siamo abituati. Per fortuna ci sono ancora posti come quello. Ogni volta che ci vado mi sento più francescano. Non ho mai sentito tanto parlare di Francesco e francescanesimo come in questi ultimi anni: belle parole non c'è che dire! Il frasario moderno sa come presentarsi, il guaio è che molte volte rimane tale e niente altro. Comunque a ognuno la sua scelta.

La settimana scorsa arrivando a Timbaro sono rimasto sorpreso vedendo una figura gironzolare tra le Ancelle, nell'asilo, nella clinica, in cucina, insomma dappertutto. Non è un missionario o una missionaria, è un bambino, Melcamo appunto. Piccolo per la sua età, una leggera forma di rachitismo con due occhi grandi come lanterne, bellissimi e vivacissimi. La parte superiore della testa era tutta fasciata e il candore delle bende e la sua carnagione color biscotto creavano un contrasto

di fr. SILVERIO FARNETI



che rendeva il bambino ancora più interessante.

La sua storia: viene da un villaggio molto distante, al di là della montagna che si erge di fronte alla missione. Oltre i genitori, la famiglia è composta da un fratello e una sorella più grandi e da un fratellino più piccolo. Molto tempo fa, i genitori dicono che aveva tre anni, si è ustionato alla testa veramente di brutto. Trascurato, come purtroppo capita spesso, ne era venuto fuori un miscuglio di pelle rinsecchita che copriva una massa di pus e di chissà quante altre porcherie. Portato alla clinica comunale di Modula gli avevano somministrato una serie di punture senza pensare ad un medicamento radicale per cui le cose si sono aggravate. Non si capisce come abbia potuto sopravvivere in quelle condizioni.

Quando le Ancelle si sono stabilite a Timbaro, Carla è andata dal personale della clinica municipale per offrire la sua eventuale collaborazione. La sua intenzione era di aprire una piccola clinica per salvare molti dal pericolo di diventare ciechi, quindi un'attività limitata che non fosse un doppione della clinica del comune. Il personale della clinica ha detto: "Sister, dal collo in su pensaci tu, che dal collo in giù ci pensiamo noi".

Sarà stato per questo che a Melcamo han-

no somministrato solo punture, appunto perché le punture si fanno dal collo in giù.

A parte gli occhi, si curano orecchie intasate, si estraggono i piselli ficcati dai bimbi per gioco su per le narici, gole rosse come pomodori maturi; insomma di tutto un po'.

Un giorno Melcamo viene portato alla clinica della missione. Quel giorno ci lavorava Almaza, un'ancella etiopica che collabora con Carla sia nella formazione delle novizie che nella clinica.

Aveva una piccola bruciatura in un piede: ci aveva preso gusto il piccolo a giocare col fuoco. Avrebbe dovuto essere un caso di competenza della clinica municipale, il piede è a sud del collo. Almaza, però, ha notato che i capelli della testa sembravano impastati con qualche cosa di strano. Non era burro e poi Melcamo non è una bambina. La testina viene raschiata a dovere ed è incredibile cosa ne è uscito. Si pensava che morisse tanto il sangue usciva in abbondanza.

Qui i genitori sono stati bravi; per quindici giorni lo hanno portato alla clinica a spalla, due ore per venire e due per tornare. Si davano il turno il papà, la mamma, il fratello e la sorella.

Poi la proposta delle Ancelle di lasciarlo con loro almeno due settimane. Pianti, strilli e capricci, poi siccome Melcamo è un bambino molto curioso, ha cominciato subito ad essere interessato a tutto quello che lo circondava e alla vita per lui strana di queste donne. Melcamo è un bambino libero, se gli gira di andare all'asilo con Wolette ci va, altrimenti va a ispezionare qualcosa'altro.

È diventato la mascotte di tutti. Un giorno Wolette stava tirando il collo ad un pollo. Melcamo sgranava tanto d'occhi: "Mai visto una donna ammazzare un



pollo, questo è un lavoro per uomini". "Come vedi, Melcamo, qui non ci sono uomini". È rimasto un momento incerto, per lui una casa senza uomini è inconcepibile. "E allora, compratevene uno". Sarà per questo che, appena sono apparso, senza neanche conoscermi e senza alcuna paura mi è corso incontro e mi ha preso la mano tenendomela forte. Un altro giorno Dinkinesh sta-

si annoia.

Stavo celebrando nella loro cappella quando Melcamo dopo aver giocato con alcuni libri piano piano si muove per uscire. Arrivato alla porta si ferma, torna indietro e fa una bella riverenza contro il muro; si è ricordato che le Ancelle prima di uscire, fanno la riverenza al tabernacolo. Un giorno esce con questa

osservazione: "Quando la gente va in quel posto (in chiesa) c'è sempre qualcuno che gli dà qualche cosa da mangiare: sarei curioso di sapere cosa è".

Certamente pensa alla sua casa, ai suoi, però quantunque vivace non fa capricci. Un'ancella una volta gli ha detto in tono affettuoso: "Tu sei il nostro bambino". "No, io sono della mia casa che è al di là di quella montagna. Però quando dopo una settimana il papà e la mamma sono venuti a trovarlo gli ha detto molto sbrigativamente: "Perché avete tardato tanto a venire?". "Vuoi tornare a casa, allora?". "Non adesso, quando sarò guarito, certo che torno a casa".

Fa piacere sentire che pensa alla sua casa, al suo ambiente, al suo villaggio. Spero veramente che abbia la possibilità di andare a scuola, di istruirsi, di crescere bene. Può darsi che questa sia per lui un'esperienza positiva.



# LA PIETRA SCARTATA...

FRATI CAPPUCCINI  
IMOLA

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO  
IMOLA

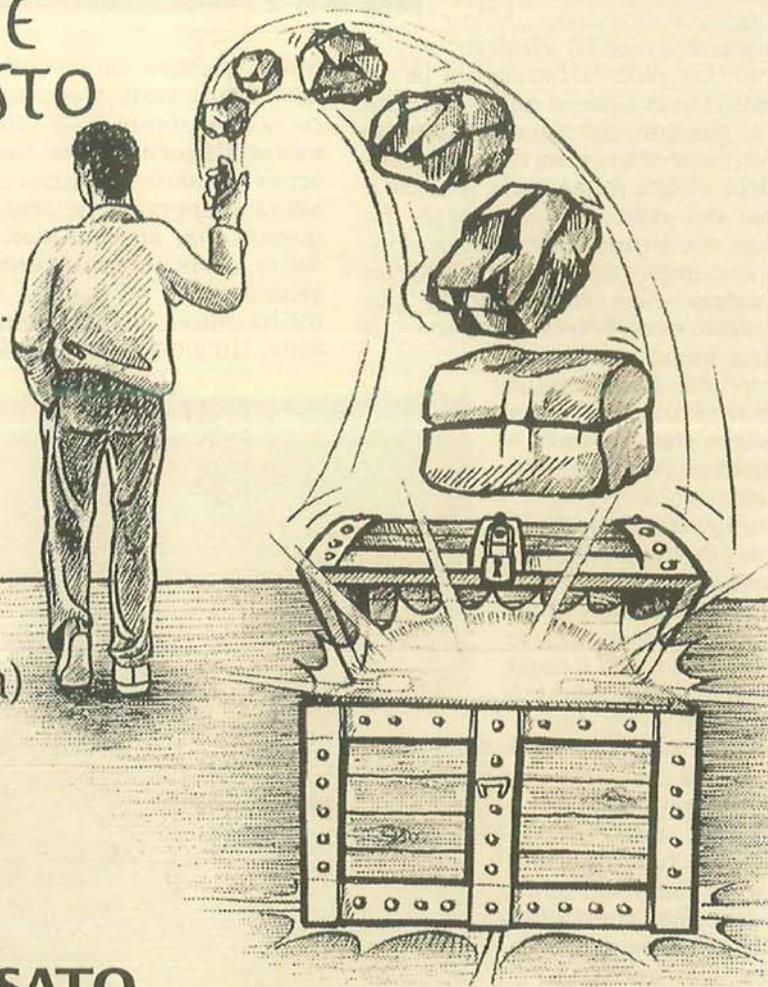
SERVIZIO CIVILE  
INTERNAZIONALE

CAMPO DI LAVORO  
E FORMAZIONE  
IMOLA 23 AGOSTO  
8 SETTEMBRE

Raccolta di carta, mobili,  
indumenti, ferro e oggetti vari.

## SCOPI:

Acquedotto e mulino  
a Gasse Chiare  
nel Dawro Konta (Etiopia)  
Contributo  
per un campo di lavoro  
a Sao Bernardo ( Brasile)



## MERCATINO DELL'USATO

**Dal pomeriggio del 25 Agosto al 5 Settembre,  
Mattino: 10,00 - 12,00  
Pomeriggio 16,00 - 18,30  
escluso la domenica**

*Se vuoi vivere direttamente l'esperienza del campo di lavoro  
e formazione missionaria puoi informarti presso il convento*

# Storie di birra e di malocchio

È un pomeriggio di marzo a Zima Waruma: il sole splende nel cielo azzurro e una nuvola cerca di ostacolarlo, ma esso desideroso di allargare i suoi raggi sulla terra, si sforza di uscire da ogni parte, volendo coprire d'oro tutto il creato. Abebech, una ragazza longilinea e magra, con lo shamama sulla testa e una gonna a fiori e lunga fino alle caviglie, si avvia al mercato. Nonostante si senta debole e con una leggera febbricciattola, niente di particolarmente grave, non vuole mancare all'avvenimento più importante della settimana, il mercato appunto. È così importante da richiamare migliaia di persone per contrattare, per vendere, per acquistare, per scambiare i loro prodotti e specialmente per... parlare e scambiarsi notizie.

Abebech si incammina per un sentiero in leggera salita, scavato nella terra rossa dai piedi scalzi di tante generazioni, per raggiungere la grande piana del mercato, dove un gigantesco sicomoro allarga i suoi verdi rami, dispensando un poco di refrigerio all'intorno. Passa davanti al tukul di una tribù Fuga, ritenuti erroneamente cannibali e mangiatori di morti e di bambini e dediti alla magia e al malocchio.

Abebech saluta Worknesh, una ragazza fuga sua coetanea, che esce dal tukul per recarsi anche lei al mercato, e si scambiano alcune notizie; poi Worknesh affretta il passo per il mercato perché deve vendere alcune anfore di terracotta che la madre ha impastato con l'argilla e cotto al fuoco. Il caldo opprimente, la debolezza, la febbre, la salita fanno perdere i sensi ad Abebech che sviene lungo il sentiero e cade in terra. Tewolde, lo zebegnà della piccola casetta della missione cattolica di Zima Waruma, ha seguito la scena e accorre a soccorrere Abebech; anche un fratello di Worknesh si precipita dal tukul per portare aiuto. I due giovani parlano animatamente mentre soccorrono Abebech e convengono che la causa di quanto è capitato alla ragazza è un maleficio che Worknesh ha fatto ad Abebech quan-

do si sono incontrate. Occorre raggiungere al più presto Worknesh per farle annullare, con le buone o con le cattive, il maleficio.

Tewolde e il fratello della ragazza fuga corrono dietro Worknesh ed in breve tempo la raggiungono e con la forza la trascinano nel tukul, dove viene trasportata anche Abebech, ancora svenuta. I due giovani conoscono molto bene il "rituale" della credenza popolare per annullare il

maleficio e, senza perdere altro tempo, legano Worknesh con le mani dietro la schiena e la obbligano a sedersi su uno sgabello di legno. Con la forza Tewolde le taglia maldestramente i capelli raccolti a trecce senza curarsi delle sue grida e del suo pianto, poi li avvolgono in uno straccio e li legano al collo di Abebech; quindi costringono Worknesh a sputare la saliva su Abebech: solo a questo punto il maleficio sarà definitivamente annullato.

Nel frattempo la freschezza del tukul, le grida di disperazione ed il pianto della ragazza fanno riprendere conoscenza a Abebech, che si guarda attorno con sgomento e si rende conto di quanto è accaduto: si

Un tukul Fuga



*Stregoneria  
o malocchio?*

di fr. EZIO VENTURINI



strappa il laccio, guarda con sospetto Worknesh quindi ringrazia Tewolde e il fratello della ragazza e si fa accompagnare al suo tukul.

All'imbrunire, quando il padre di Worknesh rientra a casa e vede la figlia in quello stato chiede spiegazioni: il figlio gli narra l'accaduto e come Tewolde abbia tagliato con la forza i capelli della sorella per scacciare il malocchio. Il padre, non tanto per la "violenza" usata verso la figlia, ma perché intravede la possibilità di prendere qualche soldo, decide di denunciare Tewolde alla polizia. Morale della storia: Worknesh è "acconciata" per le feste, Abebech è spaventata e "liberata" dalla febbre e dal malocchio, il padre di Worknesh fa il finto arrabbiato e con 50 birr in più, ed il povero Tewolde, zebegnà e buon cristiano, con una condanna di 5 giorni di prigione e 50 birr in meno. Forse il nostro Tewolde, mentre si incammina a piedi e da solo verso la prigione di Loma Vecchia penserà sugli strani casi della vita e sugli spiriti cattivi.

Questo fatto serve per spiegare alcune credenze radicate nel popolo

in Etiopia: qui vivono molte tribù ed alcune sono ritenute, a torto, cannibali o praticanti la stregoneria o la magia. La febbre, perdere conoscen-



za, lo svenimento, rabbrivire, sognare cannibali e stregoni, vomitare costituiscono, per la popolazione superstiziosa, i segni inconfondibili del maleficio. L'africano crede che gli spiriti buoni portano fortuna mentre gli spiriti cattivi causano danno. Di qui deriva il problema della magia e della stregoneria e costituisce un pericolo serio per la pace e per l'armonia del popolo, anzi esso compromette anche taluni buoni risultati che le comunità cristiane hanno ottenuto per uno sviluppo integrale della persona. È questo un problema complesso, oscuro e molto esteso: si può sradicare con molta pazienza, accortezza e con il predicando ai nostri cristiani il potere di Gesù Cristo, il Guaritore, sopra ogni spirito cattivo. Ecco perché c'è veramente bisogno di uomini e donne che vivano in santità la loro vita e che i sacramenti, i sacramentali e la preghiera di liberazione e di guarigione possano aiutare quelle persone, e sono tante, che cadono nella rete della magia e della stregoneria.

# Le anime buone del vivere concreto

Nella notte tra il 16 e il 17 aprile, verso le ore 3.00, sorella morte è venuta quasi alla chetichella a prendere il nostro fratello p. Augusto Amati. Al mattino il p. Celestino l'ha trovato tranquillamente addormentato nel Signore nel suo letto dell'Infermeria provinciale, dove era ospite da quasi due anni, per ragioni di età e soprattutto per disturbi cardiaci. Nonostante il pace-maker, il suo cuore continuava a "fare un po' il matto", ed è stato un infarto a provocare la morte improvvisa e inattesa, nonostante i suoi 81 anni e mezzo. Il suo volto era talmente sereno che faceva pensare ad uno dei suoi soliti scherzi.

P. Augusto Amati era nato a Santarcangelo di Romagna il 15 novembre 1916 e il suo nome di battesimo era Menotti. Il 2 luglio 1933 entrò in Noviziato a Cesena, l'8 luglio 1934 emise la professione temporanea e il 20 novembre 1937 quella perpetua. Dopo gli studi filosofici a Forlì e quelli teologici a Bologna, il 9 giugno 1940 venne ordinato sacerdote nella Cattedrale di Bologna.

Dei suoi cinquantasette anni di sacerdozio p. Augusto ne ha trascorsi ben quaranta accanto ai malati: quattro anni nell'Ospedale di Ferrara, due nell'Ospedale di Ravenna, trentadue nell'Ospedale Maggiore di Bologna e due anni nella nostra Infermeria provinciale. Sì, è doveroso computare anche questi ultimi due anni, perché p. Augusto in Infermeria era anche malato, ma soprattutto presenza amica e fraterna. Era lui che "teneva su il morale della truppa" con le sue continue battute spiritose e con il suo sorriso accogliente. La grande umanità con cui riusciva subito a mettere a suo agio chiunque e a farsi voler bene mancherà a tutti, ma soprattutto in Infermeria.

Aveva nel sangue il senso dell'umorismo e sorrideva lui per primo, ad esempio, sul suo "pellegrinaggio" annuale a Predappio. Riusciva con una battuta a sdrammatizzare ogni situazione di difficoltà, anche pro-

pria, e a riportare il sorriso anche sul volto più tirato. Incontrarlo al mattino nel corridoio dell'Infermeria "portava bene" per tutto il giorno. Aveva il culto dell'amicizia. Negli ultimi due anni si è poi presto fatto apprezzare anche come confessore di sacerdoti e di religiosi. Non amava l'ufficialità, era allergico alle prediche e ai lunghi discorsi, non ha mai accettato incarichi di responsabilità; spesso i confratelli lo eleggevano delegato al Capitolo provinciale ed egli sistematicamente rinunciava. Non era certo perché gli mancassero le capacità di esprimersi: era anzi un piacere ascoltarlo nelle sue imitazioni, nei suoi dialoghi sempre spiritosi, nel suo vivacissimo raccontare.

Doni di natura e lunga esperienza gli avevano insegnato il modo di stare accanto a chi soffre. Forse la sua pastorale sanitaria non era teologicamente aggiornatissima e non sembrava tener del tutto conto del Vaticano II e dei successivi documenti, ma della persona sofferente che aveva di fronte, pur senza sembrare, teneva sempre gran conto, cosicché la sua presenza - l'avrebbe disturbato chiamarla "pastorale" - risultava umanamente e cristianamente di grande significato e conforto.

La figura di p. Augusto richiama spontaneamente quella biblica di Tobia: è soprattutto l'eroica attenzione ai malati, ai morenti e ai morti che accomuna le due figure, come quasi casualmente abbiamo scoperto nella "Cronaca-Campione" del nostro convento di Faenza all'anno 1944, da cui

P. Augusto Amati



*P. Augusto Amati:  
Sorrideva lui per primo*

di fr. DINO DOZZI

riporto qualche frase dell'anonimo cronista: "Il secondo bombardamento di Faenza ebbe luogo il 2 maggio 1944: distrusse la zona della stazione e fece oltre settanta morti e centinaia di feriti. La maggior parte dei cittadini prestò soccorso e il nostro p. Augusto da S. Arcangelo in quel giorno come nei giorni appresso, con vero spirito di sacrificio, si prestò per liberare dalle macerie morti e feriti. Molti fuggirono nelle campagne e tante famiglie trovarono rifugio nel convento: i frati misero tutti i locali a disposizione della gente e le porte furono aperte di giorno e di notte; si trattava di oltre 100 persone! Il 13 maggio, verso le 14.00, ci fu un altro bombardamento che colpì quasi tutta la città, comprese le zone presso il convento e fu davvero disastroso: tutti i Religiosi e i collegiali in preda al terrore fuggirono disperdendosi nei campi; moltissimi furono i morti e i feriti. P. Augusto non aspettò che terminassero i bombardamenti, offrì il suo aiuto rischiando la propria vita...".

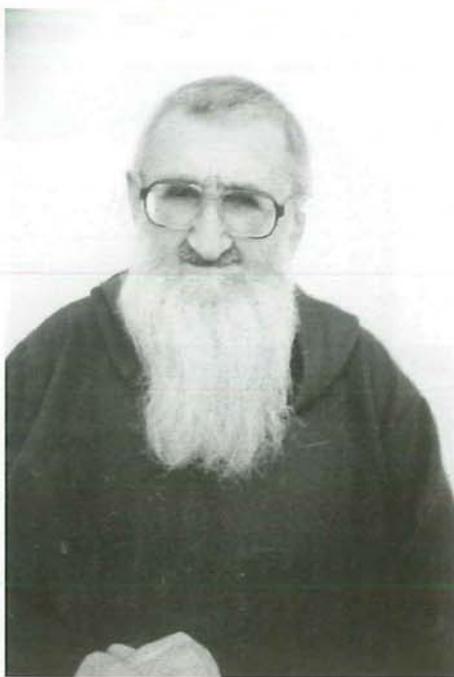
P. Augusto era un fratello con cui si stava davvero bene, un sacerdote che parlava poco dal pulpito ma che diceva tanto con la sua presenza sorridente e fraterna, un vero "frate del popolo" della tradizione cappuccina, con la sua vita spesa accanto a chi soffre e a chi muore.



Il 28 aprile, è morto all'Ospedale di Faenza, dove era ricoverato da alcuni giorni per una emorragia interna, Paolo Giorgi, fratello oblato, comunemente conosciuto con il diminutivo Lino. Da circa due anni si era manifestato un tumore che negli ultimi sei mesi l'aveva costretto a letto con gravi sofferenze: a nulla sono valse le lunghe cure negli ospedali di Cesena e di Faenza.

Fr. Lino è nato a Cesena il 1° dicembre 1930. Dal 1946 al 1950 frequenta l'Istituto Tecnico Agrario di Cesena conseguendone il diploma. Dal 1974 al 1990 fa parte della Comunità francescana del Querceto, insieme con p. Natale Montalti (deceduto anch'egli pochi giorni fa) e lo stesso nostro p. Guglielmo

Fr. Lino Giorgi



Gattiani. Lo stile di vita francescana di quella Fraternità era caratterizzato da molta preghiera e da grande austerità.

Fr. Lino, un po' per ragioni di salute e un po' per essere vicino alla sua guida spirituale, seguì poi p. Guglielmo nella nostra Fraternità di Faenza, dando grande esempio di preghiera e rendendosi utile in casa e nel santuario del SS. Crocifisso.

Dal 1991 al 1995 frequenta, fino ad ottenerne il diploma, la Scuola di Teologia per il diaconato permanente.

Il 13 novembre 1995 viene accolta la sua richiesta di essere ammesso nella nostra Fraternità provinciale come fratello oblato.

Il 25 gennaio 1996 riceve il ministero del Lettorato dal Vescovo di Faenza mons. Francesco Tarcisio Bertozzi e nello stesso anno il ministero dell'Accolitato.

Il Signore, però, gli stava preparando un altro ministero, quello della sofferenza, che fr. Lino ha accettato e svolto con spirito di fede e obbedienza filiale.

Pur in mezzo ad atroci sofferenze, soleva ripetere a chi andava a fargli visita: "Non perdiamo tempo: preghiamo!".

*Fr. Lino Giorgi:*  
*"Non perdiamo tempo:*  
*preghiamo!"*

# L'innocenza rubata

Sono mesi, ormai anni, in cui ogni ordinario consumatore di immagini (e chi, pur nel variare del tasso di sudditanza alle stesse, non lo è?) è venuto, quasi senza accorgersene, a costruirsi una sorta di album - più o meno personale - delle ricorrenze periodiche, degli stereotipi, delle proposte (più o meno coercitive e, al limite, maniacali) e, naturalmente, anche il sottoscritto...

Non mi è stato facile sceverarne nella massa i prototipi più significativi, le tipologie anomale, le ricorrenze più plagianti in quanto la pasta di ognuno, pur estratta da una stessa madia, presenta sempre tracce di fermenti e di linfe inequivocabilmente personali ... ma, alla fin fine, mi sono fermato (come naturale erede di quel principe della tipologia infantile che rimane E. De Amicis) al "Ragazzo col fucile".

Flash, etichetta, monumentino, disegno, intervista ... che potesse essere, "il ragazzo col kalashnikov" rappresenta, a mio giudizio, con molta pertinenza la cronaca del nostro tempo, fin quasi ad assurgere alla dignità di "simbolo epocale" (spogliando il termine di ogni preconcetta retorica della nostra drammatica contemporaneità).

Cosa pensare di più incongruente e ripugnante per la creaturalità al suo livello di sboccio, di giocosa ed esuberante offerta di sé che uno strumento di morte, di efferato provocatore di strazio fisico, di cieca potenzialità di effusione di sangue? Questa la ragione per la quale l'associarsi di queste due immagini di per sé non armonizzabili offre una stridente, quasi ripugnante, denuncia di un'irrazionalità imperante, di una intossicazione delle radici stesse della vita, di un assurdo che dilaga nel mondo, di un'oscura paralisi delle leggi naturali entro il contesto dell'armonia cosmica: il bambino e l'arma, l'arma che è divenuta il suo giocattolo, il ragazzo che se n'è fatto un amico e non se ne separa mai perché costituisce l'unica realtà che gli concede la speranza di sopravvivere, che non lo tradirà finché agirà nell'ordine della

sua volontà... Ecco una immagine che, nella sua elementarità (sino a costituire, come si è detto, uno stereotipo, un simbolo della "cronaca calda") testimonia il caos, si offre quale piccolo ma scandaloso frammento dell'apocalisse che sconvolge i visceri della storia e chiede di essere risanata bruciando in un rogo purificatore tutte le armi impedendo loro di divenire strumenti di morte, le cui vittime - qualunque esse siano - saranno pur sempre dei fratelli...

Il ragazzo che si stringe al petto l'arma sulla soglia del tugurio in rovina, nel rifugio entro la natura più selvaggia, sulla labile linea di confine fra la civiltà e il caos, che si corica con essa nel suo giaciglio animale... costituisce per certo uno dei volti più allucinanti e chiede di essere cancellata perché sia possibile restituirci ad una visione della vita degna di questo nome.

Non dimentichiamo infine che nell'evoluzione tecnologica degli strumenti bellici, il fucile resta (insieme al pugnale) l'ultima arma la cui funzionalità richiede, di contro alle altre anonime ed invisibili, la "mira" il che significa l'intenzionalità, la scelta del soggetto e quindi una responsabilità ineliminabile del detentore e, con questo, la cancellazione della sua innocenza: egli diviene la seconda vittima della violenza dopo la prima, quella che cade per suo mezzo. I ragazzi del kalashnikov non dimenticheranno mai di aver sparato, non potranno più sentirsi "innocenti".



## Il ragazzo col fucile

di MARCELLO CAMILUCCI



*Se corri così veloce  
da non accorgerti  
della gente sul tuo  
cammino, allora  
la tua strada  
non porta  
lontano.*

*pensierino*

**M**essaggero  
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 16  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940  
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it